

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

**UOMO,
MEMORIA,
TERRITORIO
I luoghi
della storia**



**PARCHI
PIEMONTESI
Il capanno
sommerso
di Crava**

**BOTANICA
Il giardino
di Oropa**

**ORNITOLOGIA
La cincia:
folletto
dei boschi**

**ANFIBI
La testuggine
del fango**



2001 numero 103 104 105 **106** 107 108 109 110 111 112

ANNO XVI, N. 4 Aprile 2001

Spedizione in a.p.-45%-art.2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Torino



LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo
Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

**Parco Fluviale del Po
Tratto
Vercellese/Alessandrino
(Riserva Torrente Orba)**
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

ASTI

**Parchi astigiani
(Rocchetta Tanaro,
Val Sarmassa,
Valleandona e Val Botto)**
Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

**Baragge (riserva), Bessa
(riserva), Brich Zumaglia
(area attrezzata)**
Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

**Parco Burcina -
Felice Piacenza**
Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

**Alta Valle Pesio e Tanaro
(Riserve Augusta
Bagiennorum;
Ciciu del Villar;
Oasi di Crava Morozzo;
Sorgenti del Belbo)**
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

**Alpi Marittime
(Riserve: Juniperus
Phoenicea;
Bosco e Laghi di Palanfrè)**
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

**Parco Fluviale del Po
Tratto cuneese
(Riserva Rocca di Cavour)**
Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino
Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

**Sacro Monte di Orta
(Riserve Monte Mesma;
Colle Torre di Buccione)**
Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Monte Fenera
Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. e fax 0163 418434

**Lagoni di Mercurago
(Riserve Canneti di
Dormelletto e Fondo Toce)**
Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 240240

TORINO

**Collina di Superga
(Riserva Bosco del Vaj)**
Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand
Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. e fax 0122 854720

Laghi di Avigliana
Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

**Orsiera Rocciavre
(Riserve Orrido di Chianocco
e Orrido di Foresto)**
Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 49398
fax 0122 48383

Val Troncea
V. della Pineta
10060 Pradelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

**Canavese
(Riserve Sacro Monte
di Belmonte;
Monti Pelati e Torre Cives;
Vauda)**
c/o Municipio
Via Matteotti, 19
10087 Valperga (TO)
Tel. 0124 659521
fax 0124 616479

**Parco Fluviale del Po
Tratto torinese
(Area Attrezzata Le Vallere)**
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

**La Mandria
(Aree attrezzate Collina
di Rivoli;
Ponte del Diavolo;
Riserva Madonna della Neve
Monte Lera)**
Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi
c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero
Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

**Sacro Monte Calvario
di Domodossola**
Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

**Sacro Monte
della SS. Trinità di Ghiffa**
P.zza SS. Trinità, 1
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

**Lame del Sesia
(Riserve Garzaia
di Villarboit;
Isolone di Oldenico;
Palude di Casalbertrame;
Garzaia di Carisio)**
Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

**Bosco delle Sorti della
Partecipanza di Trino**
C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande
Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia
Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8613501
fax 011 8613502

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596

Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524

Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi mail

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it



REGIONE PIEMONTE

Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino

Direttore: Luigi Momo

Assessorato Ambiente

Via Principe Amedeo 17, Torino

Assessore: Ugo Cavallera

Assessorato Cultura

Via Meucci 1, Torino

Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI

Mensile

Direzione e Redazione

Via Nizza 18

10125 Torino

Tel. 011 4323566

Direttore responsabile:

Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),

Giovanni Boano (*Museo Storia*

Naturale di Carmagnola, consulenza

scientifica), Susanna Pia (archivio

fotografico), Mauro Beltramone

(documentazione bibliografica),

Aldo Molino (itinerari e territorio),

Emanuela Celona (Laboratorio

Ecomusei), Maria Grazia Bauducco

(segretaria di redazione), Fiorella

Sina (*CSI-consulenza informatica*)

Hanno collaborato a questo numero:

D. Alpe, G.V. Avondo, S. Bassi,

F. Bottelli, E. Castellino, G. Chiesa,

G.B. Delmastro, E. Elia, A. Molino,

E. Rivella, R. Rutigliano

Fotografie:

A. Agnelli, D. Alpe, L. Aresè,

G. Carrara, F. Dardanelli,

G.B. Delmastro, C. De Luigi, E. Elia,

V. Giuliano, F. Liverani, A. Molino,

E. Rivella, R. Valterza, archivio

CEDRAP (Boscolo), archivio Museo

della Montagna (D. Regis), archivio

Comune Coazze, archivio Parco Val

Pesio (Cerutti)

Disegni:

C. Girard, E. Giuliano

In copertina:

rara istantanea di una testuggine

palustre in procinto di predare un

pesce (foto F. Liverani)

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (se disponibili, dal n. 52): L. 3.500

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla

redazione non si restituiscono e per gli

stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2001 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di lit. 24.000
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:**

**Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:



Diffusioni Grafiche S.p.A.

Villanova Monferrato (AL)

Tel. 0142/3381, fax 483907

Ufficio abbonamenti:

tel. 0142 338241

Grafica: Francia

Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce

la tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati

o cancellati su semplice richiesta scritta

e che potranno essere utilizzati

per proposte o iniziative legate

alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

4●2001

2

Parchi piemontesi

L'oasi di Crava. Il capanno

sommerso

di Ezio Castellino

6

Cinema & natura

Fenoglio, il partigiano Johnny,

le Langhe e il paesaggio

dell'anima

di Enrico Rivella

10

Anfibi

La testuggine del fango

di Sandro Bassi

15

L'itinerario

17

ECOMUSEI

Storia Memoria,

territorio

2. I luoghi della storia

di Emanuela Celona, Aldo Molino

33

Ornitologia

Le cince, i folletti dei boschi

di Dante Alpe

37

Botanica

Il giardino di Oropa

di Fabrizio Bottelli

41

Scienze naturali

Il futuro delle collezioni

scientifiche

di Giovanni B. Delmastro

45

Notizie, ricerche,

rubriche, libri,

internet

Quanto paghereste un'iguana?

Ricordate l'inquinamento delle Galapagos di tre mesi fa? Commentando quell'ennesimo disastro ambientale citavamo un editoriale uscito in quei giorni a firma di Mario Deaglio. Era intitolato appunto "quanto paghereste un'iguana?". In sostanza sosteneva che "i cittadini dei Paesi ricchi non possono limitarsi a scuotere il capo, indignarsi, condannare qualcun altro". Quei fatti avevano un'origine economica legata al sottosviluppo ed alle ferree leggi del mercato. In questi giorni "spulciando" tra i giornali abbiamo trovato alcuni dati. Il debito estero dei Paesi in via di sviluppo è passato in trent'anni da 67 milioni di dollari a 2.200 milioni, sempre di dollari parliamo (e quindi occorre ragionare in migliaia di miliardi in lire). La fonte è indiscutibile: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Tra i più indebitati il Brasile, il Messico, l'Indonesia; tra quelli gravemente indebitati la Nigeria, il Sudan e quasi tutti i Paesi africani.

Il legame tra debito internazionale e disastri ambientali è palese (basti pensare alla foresta amazzonica). E quindi occorre destinare risorse alla difesa dell'ambiente sia con investimenti diretti sia con incentivi che "compensino" i Paesi più poveri per una maggior attenzione a temi come questo ("*primum vivere, inde filosofare*"). E qui tornano in gioco i Paesi ricchi, quelli sviluppati, dove ci sono risorse anche per il superfluo (ma che non sempre si trovano per i problemi ambientali). E torna attuale la domanda di partenza: quanto siete disposti, voi singoli cittadini dei Paesi opulenti, a spendere per un'iguana?

■ Buone notizie del mondo virtuale della Rete per i siti dei parchi. Parks.it, il portale della Federparchi sul mondo delle aree protette ha già toccato un milione di visitatori nei primi tre mesi dell'anno. Ogni mese invece, mediamente, 30 mila navigatori approdano nella home page dei parchi della Regione Piemonte, e più della metà poi fa una "scappata" sulle pagine della rivista. Dati incoraggianti nel mare magnum della biblioteca globale, che ci fanno "sfrugugliare" su progetti di cui vi terremo aggiornati. Per intanto, oltre ai due ultimi numeri, anche quelli di giugno/luglio e agosto/settembre, saranno di 48 pagine; quello di maggio addirittura di 64 più uno speciale interamente dedicato alla Fiera del Libro. Saremmo intenzionati l'anno prossimo a passare a 48 pagine (allo stesso costo dell'abbonamento). Sempre che continuiate ad aiutarci a diffondere questa "piccola grande" rivista.

PIEMONTE PARCHI ON LINE

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>





L'oasi di Crava

Il capanno sommerso

PARCHI PIEMONTESI

Ezio Castellino
tecnico faunisto parco

Il modellamento del territorio

Un laboratorio di "wildlife management", ossia una gestione della natura che si concretizza con un intervento attivo dell'uomo volto a migliorare e diversificare l'ambiente naturale.

Così può essere definita la riserva di Crava-Morozzo, il più significativo ambiente palustre del sud del Piemonte.

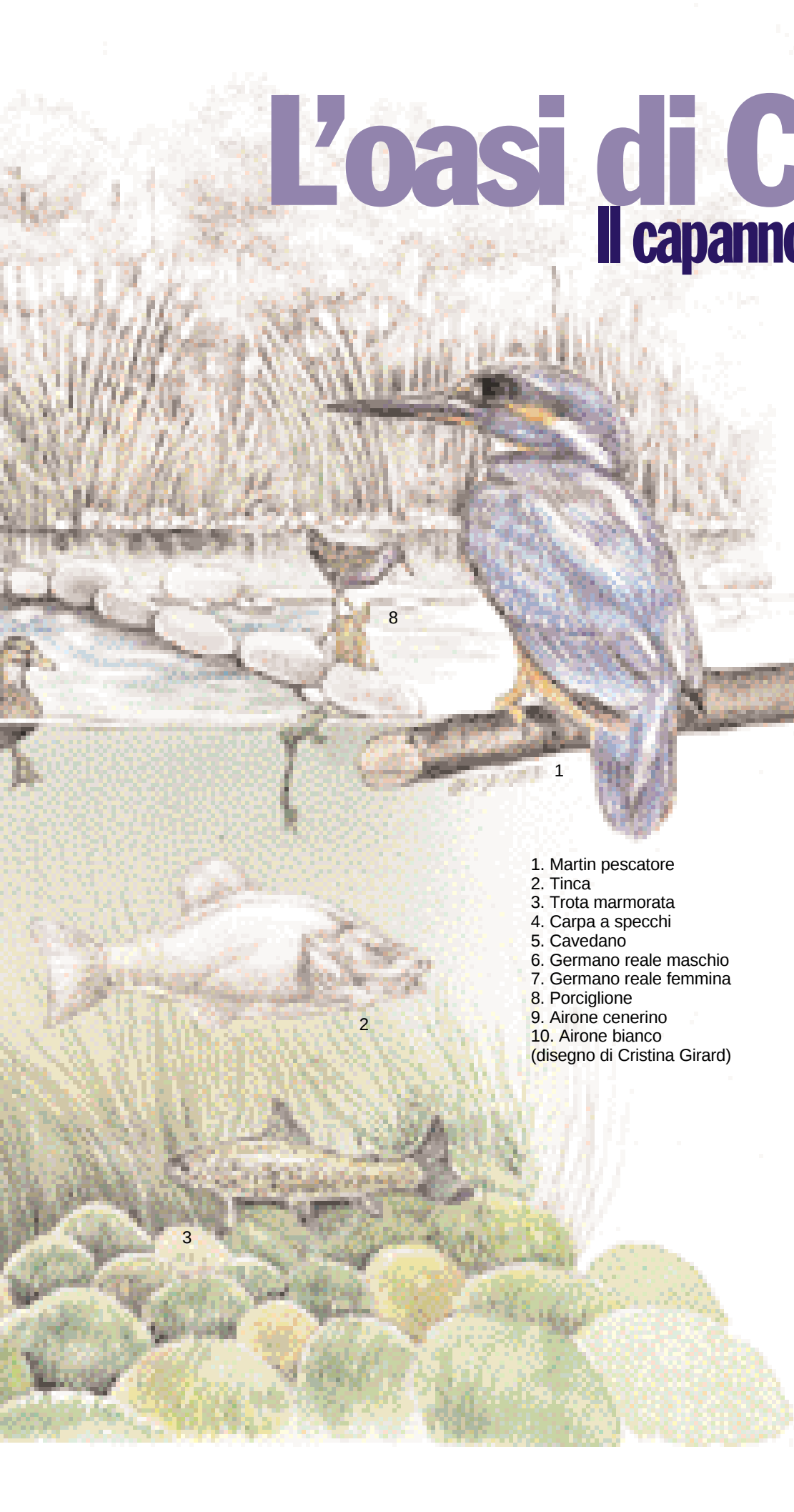
L'area protetta occupa in gran parte i terrazzamenti prodotti dal torrente Pesio e fin dagli anni Venti è stata oggetto di significative modificazioni del territorio. In quel tempo vennero infatti realizzati da una società privata, due grandi bacini idroelettrici che prenderanno il nome di "lago di Morozzo" e "lago di Crava" dai centri abitati localizzati nelle vicinanze.

I due specchi d'acqua, estesi complessivamente circa 10 ettari ed alimentati, grazie ad una diga e ad un canale di derivazione, dal Pesio, sono collegati fra loro da un lungo canale sotterraneo e, nel corso degli anni, si sono così riccamente naturalizzati da perdere completamente la loro connotazione artificiale.

I laghi, ora gestiti dall'ENEL-ERGA, in questo modo hanno rappresentato un rifugio per una diversificata popolazione avifaunistica, tanto che alla fine degli anni settanta, su iniziativa della sezione cuneese della LIPU, con la collaborazione dei comuni di Rocca de Baldi, Morozzo e Mondovì, si arrivò all'istituzione, mediante decreto regionale, di un'oasi di protezione.

Nel 1987 la LIPU, per favorire una diversificazione degli ambienti palustri, realizzò, su un terreno coltivato a pioppeto, uno stagno di circa due ettari arricchendolo con numerosi isolotti e posatoi naturali.

Con la "promozione", due anni dopo, a riserva naturale regionale e l'affidamento della gestione dal Parco dell'Alta Valle Pesio vennero intrapresi numerosi lavori per consentire una migliore fruibilità del territorio e fu-

- 
1. Martin pescatore
2. Tinca
3. Trota marmorata
4. Carpa a specchi
5. Cavedano
6. Germano reale maschio
7. Germano reale femmina
8. Porciglione
9. Airone cenerino
10. Airone bianco
(disegno di Cristina Girard)



1. Airone rosso nello stagno
(foto E. Cerutti/arch. parco).
2. Aironi bianchi (foto B. Valenti).
3. Mestolone (foto G. Carrara).
4. Il capanno per l'osservazione sotto
il livello dell'acqua (foto R. Valterza).



rono costruiti, ristrutturando due fabbricati rustici, il Centro-Visita e la Foresteria.

Terminata la piena attivazione delle strutture si è tornati a "rimodellare" il territorio a fini naturalistici.

Un paio di anni fa l'ENEL, per ripristinare un'adeguata funzionalità dei due bacini idroelettrici, ha effettuato una grande opera di sfangamento dei laghi che nel corso degli anni si erano quasi completamente interrati, tanto che in alcuni punti la profondità dell'acqua era di pochi centimetri.

L'ENEL, in seguito ad un protocollo di intesa con il parco e la LIPU, oltre ad effettuare lo sfangamento con modalità non impattanti sull'ambiente naturale, ha provveduto alla realizzazione di grandi isoloni, che sono stati successivamente naturalizzati dal personale del Parco con l'impianto di salici bianchi ed ontani.

Nel costruire gli isoloni con grandi massi sistemati a scogliera fino a formare una sorta di ciambella riempita poi di terra, si è creato inoltre un buon rifugio per le carpe, le tinche, le trote ed i cavedani che popolano le acque dei laghi.

Contestualmente ai lavori di sfangamento, è stata realizzata una nuova area umida nei pressi del Centro Visita ed è stato notevolmente ampliato il



La riserva naturale speciale dell'Oasi di Crava-Morozzo è stata creata dalla Regione Piemonte, (L.R. n. 49 del 7 settembre 1987), per tutelare una importante "zona umida", già individuata e valorizzata nel 1979 dalla Lega Italiana Protezione Uccelli, creando la prima "Oasi", gestita dall'Associazione (ora se ne contano 58 fra Oasi e Centri di recupero).

Estesa circa 300 ettari con un'altezza media sul livello del mare di 400 metri, è situata nei comuni di Rocca de Baldi, Morozzo e Mondovì.

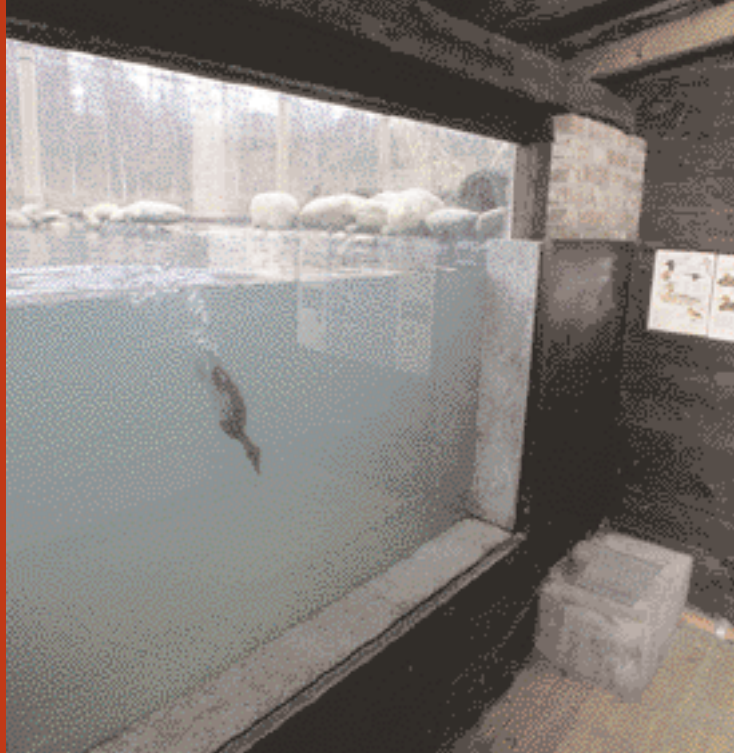
L'ingresso, con parcheggio e punto - informazioni si trova all'altezza del torrente Pesio lungo la strada che unisce gli abitati di Crava e Rocca de Baldi.

Nell'Oasi, oltre ad un sentiero didattico, attrezzato con numerosi pannelli informativi e con piccole bacheche contenenti la descrizione delle specie vegetali più significative, si trovano una foresteria con 14 posti letto ed un centro visita con punto vendita, sala per le proiezioni ed un locale dal quale è possibile osservare panoramicamente gli stagni sottostanti.

Sono inoltre presenti numerosi capanni per le osservazioni naturalistiche, un originale capanno parzialmente sommerso, per la visione subacquea ed un percorso fruibile anche dai portatori di handicap.

La riserva è gestita dall'Ente Parchi e Riserve Cuneesi in collaborazione con la L.I.P.U.

Info: Ente parchi cuneesi, (tel. 0171.734021); Centro Visita: tel. 0174.587393



vecchio stagno.

La sinergia creata dalla contemporaneità fra i due lavori è stata importante permettendo l'utilizzo di parte dei fanghi provenienti dal lago di Morozzo per l'impermeabilizzazione del nuovo specchio d'acqua, evitando onerosi trasferimenti del materiale.

Invece i fanghi provenienti dal lago di Crava sono stati impiegati per rendere impermeabile il fondo di un altro specchio d'acqua creato in una posizione intermedia fra i due bacini idroelettrici ed arricchito da un osservatorio parzialmente sommerso che permette, attraverso una grande vetrata, un'inconsueta visione subacquea di pesci ed anatre.

Sono in progetto altre due nuove aree umide.

Lungo le sponde dei torrenti Pesio e Brobbio, fitti di ontani neri e salici bianchi, è possibile osservare il martin pescatore, il merlo acquaiolo, la ballerina gialla ed il piro piro piccolo.

Le tranquille acque dei laghi, nelle quali si specchiano querce, pioppi ed ontani, sono frequentate da una notevole varietà di anatre di superficie: germano reale (presente tutto l'anno, ma con una "punta" nel periodo invernale di oltre 700 soggetti), canapiglie, alzavole, marzaiole, mestoloni e da una significativa popolazione di anatre tuffatrici rappresentata dalle morette e dai moriglioni.

In particolare le morette nell'ultimo anno, grazie alla maggiore profondità dei laghi, hanno raggiunto la presenza record di circa settanta soggetti andando a costituire probabilmente la più popolosa colonia posta a sud delle Alpi.

Negli ultimi anni è in crescita costante nel periodo invernale il numero dei cormorani tanto da raggiungere una popolazione di oltre 200 unità.

Gli stagni sono frequentati da una popolosa colonia di aironi cinerini, ma non mancano garzette, nitticore e, seppur più raramente, aironi bianchi, rossi e sgarze ciuffetto.

Una segnalazione a parte merita infine la presenza negli ultimi anni del raro porciglione.

Tutti i bacini, ricchi di alghe ed erbe acquatiche, danno inoltre nutrimento alle numerose folaghe e gallinelle d'acqua.

Il canale che convoglia l'acqua dal Pesio al lago di Morozzo ed i punti nei quali gli specchi d'acqua raggiungono una maggiore profondità sono gli ambienti ideali per il piccolo e dinamico tuffetto (scelto quale simbolo dell'Oasi).

La riserva, ricca di boschi misti di carpini, ontani e querce, è frequentata dal picchio verde, da quello rosso maggiore, dal rampichino e dalla ghiandaia.

Nel sottobosco, ricco di esemplari di biancospino, viburno, fusaggine e corniolo è invece possibile osservare usignoli, capinere, pettirossi e scriccioli mentre, negli ambienti coltivati, non è inconsueto imbattersi nel frullare d'ali del fagiano.

Vista la notevole ricchezza della fauna non è inconsueto vedere volteggiare nei cieli dell'Oasi alcuni predatori come la poiana, lo sparviero, il falco di palude, quello pescatore ed il nibbio bruno.

Complessivamente sono state censite 198 specie di uccelli di cui una sessantina nidificanti.

Nei dintorni...

Lungo i confini della riserva sono presenti alcune testimonianze di carattere storico ed artistico estremamente interessanti. Innanzi tutto il borgo di Rocca de Baldi che, ancora oggi, conserva un'inconfondibile impronta medioevale, con la bellissima torre civica in cotto, i bassi portici, le antiche abitazioni ed il grande castello, ampliato alla metà del 1600 ad opera di Carlo Filippo di Morozzo e nel 1710 su progetto del famoso architetto Francesco Gallo.

Il Castello, gestito dal Comune di Rocca de Baldi, è sede di un interessante museo etnografico che propone uno sguardo geograficamente articolato della storia rurale della provincia di Cuneo, arricchito da due mostre permanenti: "Il seme, l'aratro, la messe" e "Il pascolo, il latte, il formaggio".

Ai margini dell'abitato sorge, in posizione panoramica, la Badia di Santa Maria, edificata alla metà del 1600, su disegni dell'architetto Giovenale Boetto, come sontuosa cappella dei Signori di Morozzo.

Poco fuori dell'abitato di Rocca de Baldi si trova la cappella della Crocetta, catalogata fra i "monumenti nazionali" per i pregevoli affreschi del XV secolo che la adornano.

Lungo la strada che unisce Rocca a Crava è possibile ammirare la cappella di S.Rocco, risalente al XVI secolo, con formelle decorative in cotto all'esterno ed un grande affresco, raffigurante alcune figure di santi ed una pregevolissima Madonna con Bambino, all'interno.

In una zona compresa fra gli abitati di Crava e Morozzo si può notare l'attuale cascina di S.Quirico Sottano che ingloba le strutture dell'omonimo priorato benedettino, risalente alla prima metà del secolo XII.

Nonostante l'antico nucleo del priorato abbia subito nel corso dei secoli numerosi rimaneggiamenti, si possono notare le absidi dell'antica cappella a due navate ed il moncone del massiccio campanile.

Nei pressi di Morozzo, in cima ad una collinetta, si può ammirare il Santuario del Brichetto arricchito da pregevoli affreschi dipinti nel 1491 dal monregalese Giovanni Mazzucco.

Infine, appena all'interno della Riserva, fa bella mostra di sé il Monastero di San Biagio, fondato nel 1014 dai monaci benedettini sulle rovine di una preesistente cappella risalente addirittura al 600 d.C.

L'edificio più volte ampliato nel corso dei secoli, negli ultimi anni è stato restaurato adibendolo in parte alle sue funzioni originarie, sede com'è di incontri di carattere religioso.

FENOGLIO

il partigiano Johnny, le Langhe e il

*“Essi
s'incamminarono
su verso
la cresta, senza
più parlare,
volendogli
tempo per
avvezzarsi al
nuovo, speciale
silenzio
del mondo
boschivo, fatto
di concentrato
bruire, come
l'udire un
lontano fuoco
cadere sulle
sue ceneri”.*

Enrico Rivella
naturalista

L'uscita del film *Il Partigiano Johnny* tratto dall'omonimo manzo di Beppe Fenoglio porta balta del grande pubblico il fascino del paesaggio e della natura delle Langhe. Un'accurata ricerca delle situazioni ambientali voluta dal regista Guido Quaroni ed una superba fotografia che con continue annotazioni di cicli crinali e corsi d'acqua l'alterna a tagli, fughe vertiginose e pacifiche, restituiscono magistralmente un sistema collinare di grande teatro epico che di Alba seppe imprimere nel suo spazio di maggior respiro.

Nell'opera di Fenoglio gli elementi del paesaggio si intrecciano continuamente in vicende umane e non possono essere legati ad un aspetto meramente descrittivo. Neppure si può parlare di un paesaggio reinventato e plasmato a piacere dall'autore: il segno non è ce-



ll'efficacia mimetica fine a se stessa, a tende ad instaurare un senso metafisico agli elementi naturali senza tradire la fedeltà all'ambiente reale. Un ambiente che Fenoglio ha conosciuto benissimo per avervi penetrato gli anfratti più nascosti durante l'esperienza partigiana di vita alla macchia, cui seguì da scrittore la scelta delle Langhe come osservatorio privilegiato della condizione umana e una sistematica azione di raccolta di storie confinarie e di assorta perlustrazione del territorio.

Il rigore con cui il suo occhio ha analizzato ogni minimo particolare della sua sostanza fisica è ben sintetizzato da un passo dell'opera incompiuta *Frammenti di romanzo* dove si evidenzia quasi un esercizio di interiorizzazione delle forze naturali che influiscono sul nostro destino individuale: *“Aveva visto molto paesaggio / volta quarti d'ora e più su un solo dettaglio di esso, tentando di escludervi i segni e gli indizi degli uomini”.*

Il necessario lavoro sulla parola scritta per darle carica espressiva e forza plasti-

paesaggio dell'anima



Un bel ritratto di Fenoglio intento a scrutare il mare collinare da Mombarcaro (vetta delle Langhe), con l'occhio perso abissalmente nello sbalzante digradare (foto Aldo Agnelli). Nelle altre immagini: foto di scena del film "Il partigiano Johnny" (foto Chicco De Luigi)



ca, ci ha consegnato nuove chiavi di interpretazione dell'ambiente collinare. Prendiamo come esempio il suolo inciso nelle alternanze di marne ed arenarie delle Langhe, definito *ossuto, radicoso, gibboso*, in cui si riconoscerà più di un frequentatore dei più reconditi e impervi sentieri delle Langhe.

Incomparabili sono inoltre le visionarie descrizioni delle stagioni e dell'alternarsi delle condizioni atmosferiche: le spesse nebbie, i venti violenti e le brezze dolcissime, le abbondanti nevicate e le piogge insistenti, le trasparenze dei cieli ed i tramonti infuocati che si fondono con le lingue collinari come un'effusione delle stesse.

Lasciando ai critici specializzati l'analisi del complesso rapporto tra la pagina scritta ed il paesaggio, sicuramente uno dei più fecondi di nuove prospettive per la nostra letteratura, possiamo tentare di seguire il passo instancabile dei protagonisti del romanzo per catturare aspetti della vita segreta della natura collinare e offrire una traccia ai (non pochi) visitatori sulle orme del romanzo o appassionati

dell'"andar per langa".

Cominciamo proprio dall'irresistibile attrazione di Johnny per il *marciare su quei ciglioni, sotto quel vento superiore*, che definisce una dimensione di percorso sulle creste delle lingue collinari da cui prende vita una delle ipotesi sull'origine del toponimo Langhe. Quando le gambe di Johnny non devono *pistonare freneticamente* in vista del pericolo, ma attaccano le rampe collinari con passo sorridente su stradine soffici ed erbite, si raggiunge in un niente *l'apice della felicità del camminare in un libero aliare di venti e guardando giù ai distanti paesaggi inferiori*.

La leggerezza dell'essere e la profondità dello sguardo definiscono allora una nuova condizione dello spirito: *"Era per Johnny un incanto sempreverde quello di un uomo che va solitario per le deserte colline, nei punti sommi la testa e le spalle erette nel cielo surdimensionato"*.

Passando alla descrizione delle forme collinari balza all'attenzione la preferenza dell'autore per le colline *più massicce, eccelse e desolate* delle alte Langhe. Le gio-

gaie di quelle immense colline gli appaiono allora *gigantesche e mammutiche*, altre volte come *l'accosciata e posante moglie di Polifemo*. All'energia del rilievo e all'esaltante vastità delle dimensioni corrispondono contrasti apocalittici e deserti lunari che rimandano ad un mosso mare di colline, pietrificatosi a un cenno: *"On-dosamente incombevano su lui i boschi neri, come carboniosi, e gli aperti, sfuggenti prati, su alcuni dei quali stavano greggi al pascolo, apparentigli così alti ed immoti come una torma di massi erratici arrestati da una mano miracolosa a mezzo dei vertiginosi pendii"*.

Il trapasso alle basse Langhe che circondano la sua città natale marca solo una lieve e non sostanziale discontinuità: *"Qualche chilometro a valle le creste delle colline erano più dolci, più materne, e le case e casali avevano un aspetto più cristiano e colorato.....Rispetto alle alte colline, il paesaggio era lievemente più gentile, ma era come una graduazione di gentilezza sul grugno di un cinghiale"*.

Evidentemente l'affacciarsi delle profon-



de incisioni delle rocche e le macchie boschive lungo le rotture di pendio segnano indissolubilmente anche quest'ultimo ambiente. Non c'è traccia dunque del paesaggio odierno pettinato di vigneti che prende sempre più sopravvento, sebbene la vigna fosse già indiscussa padrona del mondo collinare.

La vera condizione epica del partigiano viene esaltata nel vagabondare senza pausa di Johnny sui poderosi versanti *che si inertivano e maestosamente incombevano sulla valle Belbo*, nel triangolo tra i nuclei rurali di Castino, San Bovo e San Donato del Mango, un ambiente aspro dove la componente naturale è spesso predominante. Agli uomini in fuga offre spesso rifugio il rittano, la fenditura scavata dai piccoli rii che consumano le colline, un antro oscuro intoccato dall'uomo dove si concentra la natura più selvaggia delle Langhe.

Fenoglio ci fa scoprire questo ambiente recondito, sconosciuto spesso agli stessi abitanti: *"Marciarono su per l'acqua diaccia e come anicizzata, su verso il dove il ritano s'approfondiva e l'acqua s'approfondiva in un gorgo nel tufo"*.

Il bosco è raffigurato a volte come una distesa scura e minacciosa (*grande, denso, sinistro bosco*) o troppo trasparente per l'occultamento dei partigiani, in particolare per la truce nudità dei frequenti cedui di castagno che paiono un *magazzino di forche*.

Altre volte è una misteriosa fucina di vita, un mondo di ombre, fruscii e freschi umori dove si stemperano il furore guerresco ed il vento impetuoso che spazza le colline. Al cupo mondo boschivo è spesso associata l'apparizione incantata di soffici prati con *bianchi fiori come increduli e sgoimenti del loro spropositato rigoglio*."

Il quadro non sarebbe completo senza parlare del fiume Tanaro. Ne *Il partigiano Johnny*, ci sono interi episodi ambientati sul fiume in cui spesso è sottolineato il potere terrifico delle acque in piena o la



Mango dalla strada per San Donato (foto E. Rivella).
in alto: le Langhe in inverno (foto A. Molino)

figura mitica di antichi mestieri fluviali come quello del traghettatore. Anche quando l'azione si sposta nel mondo collinare il fiume rimane un riferimento costante come una lontana e sognata isola di pace, "una sorta di rifugio paradisiaco dalle avversità del mondo, l'oggetto di una ricerca incessante che a volte sembra a portata di mano, ma che alla fine scompare nella realtà della guerra" (Pietralunga). Il tratto di fiume descritto è soprattutto quello sottostante gli strapiombi delle Rocche di Barbaresco, un ambiente particolarmente suggestivo e di valore naturalistico a valle di Alba, punto strategico per le incursioni partigiane che utilizzavano un tunnel ferroviario. Ma ogni incontro con il suo corso, da Ceva fino a San Martino Alfieri passando per Monchiero, è l'occasione per efficaci descrizioni.

"Montavano la guardia sugli aerei, di per

se stessi avventurosi, strapiombi sul fiume di Barbaresco. Là il fiume, ricordava Johnny, era stretto e profondissimo, lento come una colata di piombo, ed al gusto e alla vitalità della guardia concorreva il mistero immanente nelle fittissime pioppete sull'altra sponda vicinissima.....Ora tutto era muto, muto l'airone e come congelato il tufo franante dalle alte nicchie delle rocche, solo l'acqua aveva preso suono, e sospirava, come se tutta la sua materia fosse sospiro".

Da pagine come questa si percepisce il totale assorbimento che il fiume esercitava sullo scrittore, un amore nato nelle avventure da ragazzo attirato dall'inebriante libertà del suo mondo naturale, che lo porterà da guerriero a preferire, al caos della propria città liberata, l'immancabile sigaretta fumata sulle *tonde pietre d'essicata inzaccheratura* del greto flu-

Lo sguardo di un regista

Il mio percorso di avvicinamento alla realizzazione del *Partigiano Johnny* è proceduto su binari paralleli.

In primo luogo, vuoi per ragioni famigliari (mia nonna materna era di Dogliani, i miei mi hanno portato fin da piccolo nelle Langhe, in visita ai parenti o in gita), vuoi per ragioni letterarie (Fenoglio), vuoi per ragioni politiche (la Resistenza), è da molti anni che frequento e studio le Langhe, i loro paesaggi, le loro popolazioni, la loro storia e la loro antropologia. Qui vi ho ambientato il mio primo film, *Il caso Martello*, qui ho girato il documentario *Una questione privata* – *Vita di Beppe Fenoglio* per la RAI. In altre parole, a mio modo, ho finito per conoscerle a fondo, anche se, non ne dubito, la mia è una visione esterna, assolutamente diversa e complementare a quella di chi le vive dal di dentro.

In seconda battuta, la lettura dei libri di Fenoglio mi ha spinto a vedere nelle Langhe di allora (cioè quelle antecedenti o contemporanee alla scrittura del romanzo, e comunque anteriori al boom economico), non tanto un luogo geografico determinato, bensì una sorta di paesaggio esistenziale, un teatro ideale per la raffigurazione della tragedia umana (rapporto uomo/natura, conflitti tra le classi sociali). Così, quando ho iniziato realisticamente a pensare alla realizzazione del film sapevo che dovevo andare a cercare quelle Langhe, rinunciando a priori ad ogni tentativo di affresco globalizzante, a vantaggio dell'unità espressiva e dei significati. Vale a dire, la mia intenzione non era quella di fornire una visione realistica della zona e della sua storia, quanto di mettere in scena un mondo che fosse il più possibile adatto al dipanarsi del dramma umano e morale del protagonista. In questo senso, il film non parla delle Langhe, ma sceglie le Langhe perché offrono un terreno ideale a un certo tipo di discorso sull'uomo.

Paradossalmente, per ottenere questo risultato era necessario un impianto scenico e antropologico di grande autenticità: solo se ciò che si vede sullo schermo appare credibile (e quindi evoca un mondo) le Langhe come metafora possono avere un senso e un'efficacia.

Questo ha significato, soprattutto, un intenso e minuzioso lavoro di ricerca diviso per reparti.

La costumista Marina Roberti (la cui famiglia, curiosamente, viene da Santo Stefano Belbo) ha visionato centinaia e centinaia di fotografie di partigiani, contadini e borghesi del periodo tra il 1930 e il 1950; ha intervistato persone vissute all'epoca e esperti di vita contadina; ha cercato abiti presso sartorie e privati che fossero di foglia e tessuto anni '40, provvedendo poi ad invecchiarli e sporcarli con procedimenti artigianali.

Quattro location scout, Lia Furxhi, Enrico Rivella, Nicola Rondolino e Gianpiero Vico hanno per mesi battuto le Langhe paese per paese, collina per collina, alla ricerca dei luoghi richiesti dalla sceneggiatura. In alcuni casi, la ricerca di luoghi autentici e non intaccati dall'edilizia moderna li ha portati a sconfinare fuori dai tradizionali confini geografici delle Langhe, per trovare, ad esempio, Montechiaro d'Acqui, uno dei paesi meglio conservati del Basso Piemonte (in cui è ambientata la parte con i rossi). Altre volte, la scoperta di location come la cascina di Bossolaschetto, che ha funto da Cascina della Langa (nell'impossibilità di trovare una replica adeguata alla vera Cascina della Langa situata nei pressi di Ma nera) ci ha spinto a modificare la sceneggiatura in funzione del luogo reale. Lo scenografo Davide Bassan ha quindi operato su questi ambienti naturali e non secondo tre coordinate: evitare ogni intervento che riveli l'artificio tecnologico (ruspe, seghe elettriche, pitture a spray), prediligendo lavorazioni manuali; scelta di materiali d'epoca o comunque di fabbricazione artigianale; arredamenti e suppellettili scelti dopo un accurato lavoro di ricerca su fonti iconografiche dell'epoca e su fonti orali.

Infine, il direttore della fotografia Gherardo Gossi, oltre alla visione di molti documenti cinematografici dell'epoca, è stato da me indirizzato alla costruzione di un'immagine complessiva del film che fosse adeguata alla rappresentazione di un'Italia povera, buia, in guerra. In questo senso ci ha aiutato la scelta di girare in autunno, privilegiando così colori che vanno dal verde scuro al marrone fino al grigio. Negli interni, dove ha potuto, Gossi ha messo in scena fonti di luce reali (candele, lampade alogene, lumi a petrolio, ecc.), scegliendo di non illuminare le pareti, di creare forti contrasti di chiaroscuro, su una strada a noi indicata da pittori come Caravaggio. Ancora una volta, non tanto in nome del realismo, ma per creare attorno a Johnny un mondo funzionale alla creazione di un determinato significato.

Guido Chiesa

viale, gli occhi a trafiggere l'invulnerabile velo delle acque. A ulteriore conferma dell'ispirazione del Tanaro su Fenoglio vi sono inoltre numerosi passi di altre opere, alcune delle quali come il racconto *L'acqua verde* interamente dedicate a questo ambiente, in cui si avverte anche un'insolita conoscenza delle sue dinamiche naturali, affinata letterariamente nella traduzione di un classico della letteratura infantile anglosassone, *Il vento nei salici* di Grahame, di forte impronta naturalistica.

Per concludere con questa rassegna di elementi naturali non bisogna dimenticare gli altri due corsi d'acqua che costituiscono l'ossatura delle Langhe, il torrente Belbo e la Bormida. Il Belbo con le sue esili acque cristalline compare ne *Il partigiano Johnny*, come luogo di bagni purificatori, vere e proprie immersioni nella natura che fanno emergere nel guerriero la coscienza della fisicità del proprio corpo, ma è anche una costante dei racconti di Langa ambientati nel suo paese preferito, San Benedetto Belbo, dove i massi di arenaria e le radici degli ontani creano strani giochi di luce.

"Lo so, - dissi in un soffio, e guardavo di traverso l'acqua profonda, variegata come la pelle dei serpenti. Era perfettamente immobile, come raggelata, ma le radici e i rami sommersi si agitavano come anime del purgatorio". (da *Superino*)

Per la Bormida, a quei tempi in fase di contaminazione a 'pieno regime', ci sono le dure parole pronunciate nel racconto *Un giorno di fuoco*, diventate poi emblema della battaglia per il disinquinamento: *"Hai mai visto Bormida? Ha l'acqua color del sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata, che ti mette il freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna".*

Esse suonano con notevole anticipo sui tempi come denuncia del sovvertimento di un rapporto tra l'uomo e la sua terra che l'Autore ha costantemente ricercato nelle sue Langhe, ma che ha reso nelle sue opere in termini universali come ancora di salvezza per una condizione umana dominata dalla violenza e dalla sopraffazione. Anche questo è segno di una profondità che nasce dall'esperienza della realtà concreta.



Per saperne di più

Cavallo, Rivella, *Le Langhe - itinerari fuori porta*, Cierre edizioni, Verona 1999

Il partigiano Fenoglio. Uno scrittore nella guerra - Testi e fotografie dal set di *"Il partigiano Johnny"*, Fandango libri, Roma 2000

Gruppo Fotografico Albese, *Posti della Malora*, L'artista Savigliano, 1999

La testuggina

Strana e quasi inquietante con il suo aspetto un po' preistorico, *Emys orbicularis* è forse la più bella fra le testuggini europee. Popola gli stagni e le zone umide in generale. E' presente anche in Piemonte in una decina di stazioni, prevalentemente lungo il Po. Rarefatta rispetto al passato, quando rientrava tra le risorse alimentari di alcuni paesi, ha sofferto per le bonifiche, le alterazioni ambientali e l'introduzione di "cugine" esotiche.

Sandro Bassi naturalista
foto di Fabio Liverani

Nel paesaggio immobile della palude soffocata dalla canicola estiva, davvero non ti aspetteresti quella visione strana, un po' preistorica, quasi inquietante, della *Emys orbicularis*. Galleggiante sulla superficie dell'acqua, oppure stesa sul fango o su un tronco morto a prendere il sole, sembra una creatura esotica, con quelle macchiette gialle che gli punteggiano tutto il corpo, quelle dita palmate fino alla base delle unghie, quella coda lunga, esile e appuntita. Anche da vicino l'aspetto, così di primo acchito, può non convincere: gli occhi piccoli e vagamente "maligni", la bocca mordace e dichiaratamente da carnivo-

ro, le movenze agili, fanno a pugno con l'idea paciosa, da stereotipo disneyano, che abbiamo di tartaruga. Ma questa - che rientra in verità tra le testuggini, poichè il termine tartaruga andrebbe riservato a quelle marine - è la più bella fra le cinque specie europee, tre terrestri e due semiacquatiche, due sole delle quali appartenenti alla fauna autoctona italiana. Autoctona, la nostra *Emys* lo è certamente: in Italia è presente in quasi tutte le regioni, comprese le isole maggiori, localizzata però nelle sole zone umide, dalle risorgive di pianura ai laghetti collinari, ai fiumi, ai canali, fin anche alle lagune costiere dove tollera una certa salinità. Come comun denominatore si potrebbe adottare quello delle acque ferme o debol-



gine del fango



1



2



3

mente correnti, non importa se limpide (anzi, le foto rivelano quanto si trovi a suo agio nel torbidume), preferibilmente ricche di vegetazione.

L'areale di distribuzione è molto vasto, estendendosi su ben tre continenti; in Europa occupa tutta la parte meridionale e centro-orientale, spingendosi a nord fino alla Polonia e ai Paesi baltici (il limite è in Lettonia sulla costa, poi si "abbassa" mantenendosi a lungo attorno al 55° parallelo, quello, per intenderci, che passa poco sotto Mosca); verso est arriva alle steppe asiatiche oltre il Lago d'Aral, tra Uzbekistan e Kazakhstan; a sud fino alla Turchia e alle coste meridionali del Mar Caspio;

poi copre la costa nord-africana dal Marocco alla Tunisia. L'altitudine dipende in buona parte dalla latitudine: mentre nelle zone meridionali può arrivare ai 1000 metri (in Marocco fino a 1700), a nord si trova solo in pianura o zone di bassa collina a microclima caldo; in Italia la si trova perlopiù in pianura, di rado oltre i 500 m di quota (alcune delle stazioni più alte, ad esempio quella "storica" del Lago di Cassio, 800 m, nell'alto parmense, potrebbero essere imputabili ad introduzione antropica, anche di vecchia data). Inutile dire che *Emys orbicularis* ha sofferto non poco delle bonifiche, che le hanno sottratto spazio, per quanto la sua relativa adat-

ANFIBI



4

1/3 testuggine palustre.
 4. Una eccezionale ripresa
 subaquea di predazione.
 5. Schiusa delle uova.
 6. *Emys* e *Trachemys* nello
 stesso habitat.
 7. Vita di coppia
 8. Primo piano di testuggine
 palustre.

5





tabilità le consenta di “ripiegare” anche su ambienti marginali come canali, bacini di cave esaurite, risaie, fossati e scoli agricoli.

In Piemonte

Segnalata fin dal 1891 da Lorenzo Camerano, *Emys orbicularis* aveva nel territorio piemontese sei roccaforti storiche - Bra, Ceresole d'Alba, Moncalieri, Torino, Chivasso e Vercelli - cinque delle quali non più riconfermate, per estinzione o carenza di ricerca. Oggi, all'unica sopravvissuta se ne aggiungono per fortuna altre di più recente scoperta. Balma e Delmastro, nel recentissimo *Atlante degli Anfibi e dei Rettili del Piemonte e Val d'Aosta* (1999) riportano nove stazioni, quasi tutte in una fascia relativamente ristretta sul Po, da Carignano fino al confine lombardo, nelle province di Torino, Vercelli e Alessandria. Gli stessi autori ritengono possibile la presenza del rettile anche nel novarese, sui maggiori laghi e forse nella media e bassa Val Tanaro. Sussistono oggettive difficoltà di censimento, anche per l'elusività della specie, che è comunque assai rara in Piemonte, con popolazioni isolate e certamente diminuite rispetto al passato.

Per riconoscerla

Emys orbicularis non è confondibile con nessun'altra testuggine italiana; le tre *Testudo* terrestri (una sola delle quali autoctona, nessuna presente in Piemonte) sono troppo diverse; abbastanza simili sono *Mauremys caspica* (assente dall'Italia, almeno fino a prova contraria, comunque distinguibile per il colore più chiaro e per le strisce sul collo) e l'introdotta *Trachemis scripta*, che ha vistose macchie rosse sui lati del capo. Questi caratteri possono non essere percepibili da lontano o in animali immersi in acqua. Con l'animale esaminato da vicino, invece, non ci sono dubbi. La nostra *Emys* ha discrete dimensioni (lunghezza del carapace in media sui 15-17 cm; negli adulti sui 20 e occasionalmente anche più, fino a 30) e un colore comunque scuro, dal verdastro al seppia fino al nero, più o meno macchiettato di giallo, quest'ultimo con intensità e disposizione variabile: spesso assai brillante nei giovani, è a macchie che sulle parti molli talora si allineano o si fondono a formare striature (mai nette come in *Mauremys caspica*) e sul carapace spesso si irradiano dal centro di ogni scudo. Il dimorfismo sessuale non è facilmente apprezzabile: il maschio adulto ha il piastrone (lato inferiore della corazza) un poco più

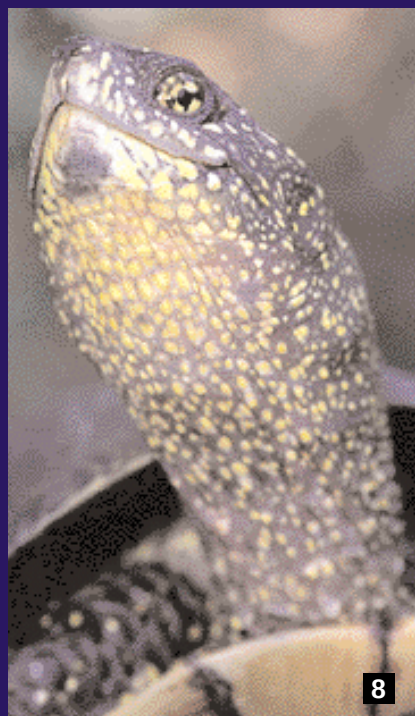
concavo, la coda lunga più di metà del carapace (mentre nella femmina è uguale o inferiore) e dimensioni leggermente più ridotte.

Abitudini e ciclo biologico

La vita, per *Emys orbicularis*, inizia in primavera, dato che l'inverno viene trascorso, di norma, in uno stato di quiescenza sott'acqua o nel fango, al fondo di stagni o laghetti: la respirazione, allora, avviene attraverso la cute e più precisamente grazie a due vesciche situate nelle pareti cloacali; nelle zone più calde il riposo invernale si riduce fino a mancare quasi del tutto, mentre in quelle più settentrionali, comprensibilmente, può prolungarsi molto; di regola la quiescenza è indotta da temperature minime inferiori ai 6 gradi e comunque da medie giornaliere sotto i 10°; allora l'animale si iberna, riduce il metabolismo e in questa fase la pur modesta quantità d'ossigeno assorbita attraverso l'epitelio cloacale è sufficiente a garantire la sopravvivenza.

Durante la buona stagione, *Emys orbicularis* ama starsene al sole per scaldarsi ed è in questi momenti che la si può osservare con relativa facilità. L'accoppiamento avviene in acqua ed è preceduto da una serie di evoluzioni ed inseguimenti. Durante la copula tale comportamento assume toni molto bruschi, con morsi e graffi da parte del maschio che immobilizza la femmina, la costringe a tener la testa ritirata nel guscio, le si aggrappa dorsalmente e la feconda per contatto cloacale. L'amplesso dura un'ora o poco più ma non è raro il caso, descritto da vari autori, di maschi che restano aggrappati al carapace della femmina per giorni, facendosi trasportare. L'accoppiamento può avvenire in quasi tutti i mesi dell'anno, ma alle latitudini italiane è più frequente fra marzo e aprile; in questo caso le uova, da 3 a 16, ovali e a guscio piuttosto rigido di circa 3-4 x 1.7-2.3 cm, vengono deposte in giugno entro buche scavate dalla femmina in terreno sabbioso, di solito non lontano dall'acqua. La buca misura fino a 20-30 cm di profondità, viene scavata con le zampe posteriori, poi riempita di terra e livellata sfregandovi sopra più volte il piastrone. La durata dello sviluppo dell'embrione dipende dalla temperatura; generalmente occorrono tre o quattro mesi di temperature piuttosto elevate: estati fredde si traducono in insuccessi riproduttivi. Nell'Europa centrale la schiusa può avvenire anche a fine estate o talora nella primavera successiva; alla nascita il carapace, lungo circa 2 cm, è molle, per cui il piccolo risulta indifeso e si reca in acqua, alla ricerca di invertebrati di cui cibarsi. L'accrescimento è abbastanza veloce, ma la maturità sessuale viene raggiunta tardi (non prima dei 6 anni secondo alcuni autori, addirittura di 12 secondo altri) nei maschi e non prima di 15-20 anni nelle femmine. D'altronde la specie è sicuramente longeva: pur in

manca di dati precisi, si ha notizia di esemplari ultracentenari. La dieta degli adulti è perlopiù carnivora, comprendendo tutte le piccole prede catturabili in acqua o immediati dintorni; pesci e loro avanotti, anfibi in tutti i loro stadi, pulli di uccelli palustri, molluschi acquatici, insetti, tutti questi anche sotto forma di carogne. Purtroppo, con le specie esotiche simili con cui la nostra può trovarsi - suo malgrado - a convivere, e che derivano da immissioni dissennate dopo una cattività casalinga più o meno lunga (per l'Italia segnaliamo soprattutto



Trachemys scripta, cioè la "tartarughina" americana "dalle orecchie rosse"), si scatena una problematica competizione, anche e soprattutto alimentare. Discorso a parte va fatto per la stretta "cugina" *Mauremys caspica*, propria della penisola iberica, di quella balcanica, del Maghreb e dell'Asia sud-occidentale, di cui esistono alcune storiche segnalazioni per il Lazio pontino (riassunte in Lanza, 1983), attribuite verosimilmente ad esemplari immessi dall'uomo e acclimatati. D'altronde è documentata, anche in tempi recenti, l'importazione illegale: clamoroso fu il caso degli oltre 7 mila esemplari fatti arrivare dalla Turchia nel 1987 da una ditta ravennate che, scoperta, ne rilasciò alcune centinaia nelle campagne a nord della città: l'intervento di volontari e guardie provinciali consentì il recupero di circa 300 esemplari che poi morirono per i gravi disagi (denutrizione, maltrattamenti, parassitosi e così via) subiti durante il trasporto e la cattività. Per *M. caspica* lo stesso Lanza (cit.) fa presente l'esistenza, in Toscana e Sardegna, di testimonianze fossili plio-pleistoceniche che provano la presenza di una *Mauremys* in epo-

che non remotissime e potrebbero far azzardare l'ipotesi (che oggi appare assai improbabile) di una popolazione autoctona relitta. Di questa specie esiste anche una recente segnalazione (Andreone & Sindaco, 1999) per il Piemonte, a Ceresole d'Alba, ricollegabile comunque a rilascio, intenzionale o accidentale, da parte dell'uomo. *Emys orbicularis* ha molti nemici allo stadio giovanile, quando è predabile da parte di vari mammiferi e uccelli (aironi, corvidi, rapaci, volpe, mustelidi come lontra, puzzola e faina e anche ratti). In età adulta il suo unico predatore resta l'uomo che la cattura illegalmente per detenerla o per venderla ad amatori, oppure, in alcuni casi, per mangiarne le carni. Quest'ultimo aspetto appare oggi strano, ma non così nell'ottica del valore attribuito in passato alle proteine animali, di qualunque provenienza; inoltre questa, sia perché considerata "carne povera", sia perché il suo ambiente la faceva accomunare al pesce, era concessa anche di venerdì; un tempo costituiva una non trascurabile risorsa alimentare per parecchi paesi del Delta del Po e delle valli venete, per le quali sono citati in letteratura prelievi di migliaia di esemplari all'anno. Anche per il Piemonte esistono testimonianze in proposito, non quantificate, però, e non così recenti.

In appendice: una non trascurabile causa di mortalità per la nostra testuggine sta negli... incidenti stradali, soprattutto durante le piccole "migrazioni" della tarda primavera quando si reca nei quartieri adatti alla deposizione delle uova; un esempio tristemente illuminante è quello del ravennate dove fra questi ultimi e le stazioni di svernamento passa la Statale "Romea": in media tre, quattro veicoli al minuto, di giorno, e giusto qualcuno in meno di notte... le possibilità di arrivare indenni dall'altra parte della strada si riducono quasi a zero; e difatti la popolazione, da florida che era fino all'immediato dopoguerra, si è oggi decisamente rarefatta.

Per saperne di più

Come opere di carattere generale si può far ricorso a *Guida dei Rettili e degli Anfibi d'Europa* (di Arnold e Burton, Muzzio ed., 1985) e ad *Anfibi, Rettili* (di B. Lanza, CNR, 1983). Per la distribuzione nei vari territori italiani è disponibile un *Atlante provvisorio* pubblicato nel 1996 dalla SHI (Societas Herpetologica Italica) sugli annali del Museo di Storia Naturale di Genova. Per il Piemonte esiste un *Atlante completo*, a cura di F. Andreone e R. Sindaco, uscito nel 1999 tra le monografie del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

Fobello

di Aldo Molino
testo e foto

Salendo da Varallo e percorrendo la stretta e cupa forra in cui scorre incassato il Mastallone, non si presagisce certo la luminosa e ampia conca che si apre più in alto. Quello che colpisce il viaggiatore giungendo a Fobello, sono le innumerevoli borgate disperse nel mosaico dei prati e dei boschi. Villaggi dalle grandi case di pietra, austere, più borghesi che contadine, in cui l'uso del legno, contrariamente ad altre zone della Valsesia, è estremamente ridotto. Questa architettura riflette le vicende di questa singolare comunità alpina.

Fobello si compone di 23 frazioni principali che si estendono dagli 890 metri del capoluogo ai 1300 di Ronco, in parte lungo il torrente e in parte sui dossi e le radure meglio esposte della montagna. A queste va aggiunto Cervatto, minuscolo comune, autonomo dal 1728, che sebbene si trovi a due passi presenta sue proprie caratteristiche.

Lasciando da parte una curiosa leggenda che tira in ballo nientemeno che Ercole libico, le origini del paese risalirebbero al XIII secolo quando pastori allevatori provenienti da Varallo si insediarono stabilmente nell'alta valle. Fu probabilmente questa presenza ad indurre i *walser*, il popolo vallesano che pacificamente colonizzò le alte valli attorno al Monte Rosa nella loro migrazione verso est a "saltare" la conca di Fobello per installarsi invece nella limitrofa valle del *Landwasser* dove fondarono la colonia di Rimella.

Unico indizio del passaggio dei colonizzatori tedeschi le cui tracce si trovano invece a



Cervatto, forse è il nome Fobello che qualcuno vorrebbe proprio di origine *walser* anche se comunemente, e più comodamente, se ne dà altra spiegazione. "Fo bello" significherebbe infatti faggio bello (il "fo" in piemontese è appunto faggio) e piante di faggio troviamo sullo stemma del comune.

Pastori e agricoltori, i fobellesi seppero anticipatamente cogliere lo spirito dei tempi nuovi: molti furono cuochi e ristoratori ed emigrarono, altri svilupparono il turismo in paese. Nell'ottocento benché non ci fosse strada ma solo una sassosa mulattiera, divenne frequentata località di villeggiatura celebre per la pulizia dei suoi alberghi (cosa non da poco se si considera il livello molto scarso delle locande del tempo come emerge dai resoconti dei primi viaggiatori) e la salubrità del clima. Molti anche coloro che scegliendola come località di villeggiatura vi eressero ville e palazzotti. A differenza di altre località alpine gli emigranti non recisero completamente i legami con il paese di origine continuando a mantenere saldi legami.

Una delle più note famiglie fobellesi è quella dei Lancia, Maria apprezzata poetessa, Giovanni noto studioso, ma soprattutto Vincenzo meccanico, corridore e fondatore nel 1906 dell'omonima casa automobilistica torinese.

Il turismo di massa negli ultimi anni ha un po' dimenticato Fobello, che ha continuato a cullarsi dei ricordi del passato, ma questo ha fatto sì che non si perpetuassero quegli scempi tanto frequenti altrove e che si conservassero quindi ambiente e tradizioni.

Integrità ambientale che è la base per un rilancio turistico di Fobello. Parte del territorio comunale è oggi compre-



1. Ronco e il monte Tracciora.
2. Fobello, la borgata di Boco inferiore.
3. Cervatto, il castello.
4. Il pizzo del Moro alla testata della Val Mastallone.
5. Il monumento sulla piazza della chiesa a Fobello.

so nel Parco Naturale dell'Alta Valsesia. E gli incontri con caprioli e cervi (reintrodotti) non sono fatto eccezionale. Dismessa l'ormai obsoleta sciovvia, si sta adesso progettando per l'inverno una nuova pista da fondo nella piana di fronte al capoluogo mentre è già realtà il recupero dei vecchi percorsi.

Con l'intento di far conoscere il proprio patrimonio culturale artistico e naturale infatti, il comune ha avviato un progetto per la promozione e salvaguardia della rete dei viottoli e delle mulattiere che con le teleferiche, assicuravano il collegamento tra le borgate e il fondovalle prima che le strade e l'automobile cambiassero il concetto stesso di mobilità.

Antichi sentieri sono 20 itinerari, percorribili quasi tutto l'anno, raccolti e descritti in altrettante schede che offrono la possibilità di scoprire gli aspetti più interessanti del territorio fobellese.

I sentieri, molti dei quali erano ormai in stato di abbandono, sono stati recuperati e ripuliti grazie all'impegno di un gruppetto di volontari coordinati da Federica Giacobino e dai consorzisti di alcune delle borgate.

All'inizio dei percorsi e ai



principali bivi sono stati apposti appositi cartelli che oltre che al logo dell'iniziativa riportano anche il numero dell'itinerario corrispondente a quello della scheda. Nel capoluogo a fianco della chiesa è stata collocata una bacheca con la cartina riepilogativa e una sintetica presentazione.

E' doveroso ricordare come, una volta recuperati, i sentieri si mantengono soltanto se percorsi regolarmente e che quindi è auspicabile una loro reale e fattiva fruizione da parte degli escursionisti.

Gli itinerari sono estremamente facili, presentano dislivelli moderati e sono alla portata di tutti. Tra le molte cose interessanti che si

incontrano lungo i sentieri segnaliamo l'Erbario Carestia (itinerario 13), la frazione Ronco (itinerario 14), la villa Lancia (itinerario 15), la villa Musy (itinerario 16) etc. E' anche possibile abbinare tra di loro i diversi itinerari al fine di realizzare traversate di più ampio respiro.

Si può così salire a Cervatto (n.2), continuare pianeggiando nel bosco sino a Torno (n.3) e di qui proseguire per Roj lungo una mulattiera selciata fatta costruire negli anni 30 dalla famiglia Lancia. A Roj dove sono le case di Maria Lancia e di Geremia Colla, ci si può rifocillare all'agriturismo il "Campetto" C'è anche un piccolo caseificio annesso al quale sarà presto attivato il



Centro Visite del Parco. Con il n.6 si scende a Piana di Roj, con il n.7 si traversa da Boco inferiore (da vedere la villa del celebre senatore Rizzetti) a Campelli e con l'8 (e il n.1) si ritorna in paese. Fobello ospita due piccoli musei: l'Erbario Carestia una raccolta di piante e fiori della Valsesia donata dall'omonimo abate, uno dei maggiori botanici italiani, a Camillo Tirozzo e la Mostra permanente dedicata al *puncetto*, una tipica trina, di origine molto antica e unica nel suo genere, formata da un fitto intreccio di nodi eseguiti con il solo ausilio di ago e filo, in passato utilizzata soprattutto per arricchire i costumi delle donne della valle.

Per visite e per ulteriori informazioni ci si può rivolgere al Municipio, tel. 0163 55002

ecomusei

UOMO, MEMORIA, TERRITORIO 2

A CURA DI
EMANUELA CELONA, LABORATORIO ECOMUSEI
ALDO MOLINO

piemonte ecomusei

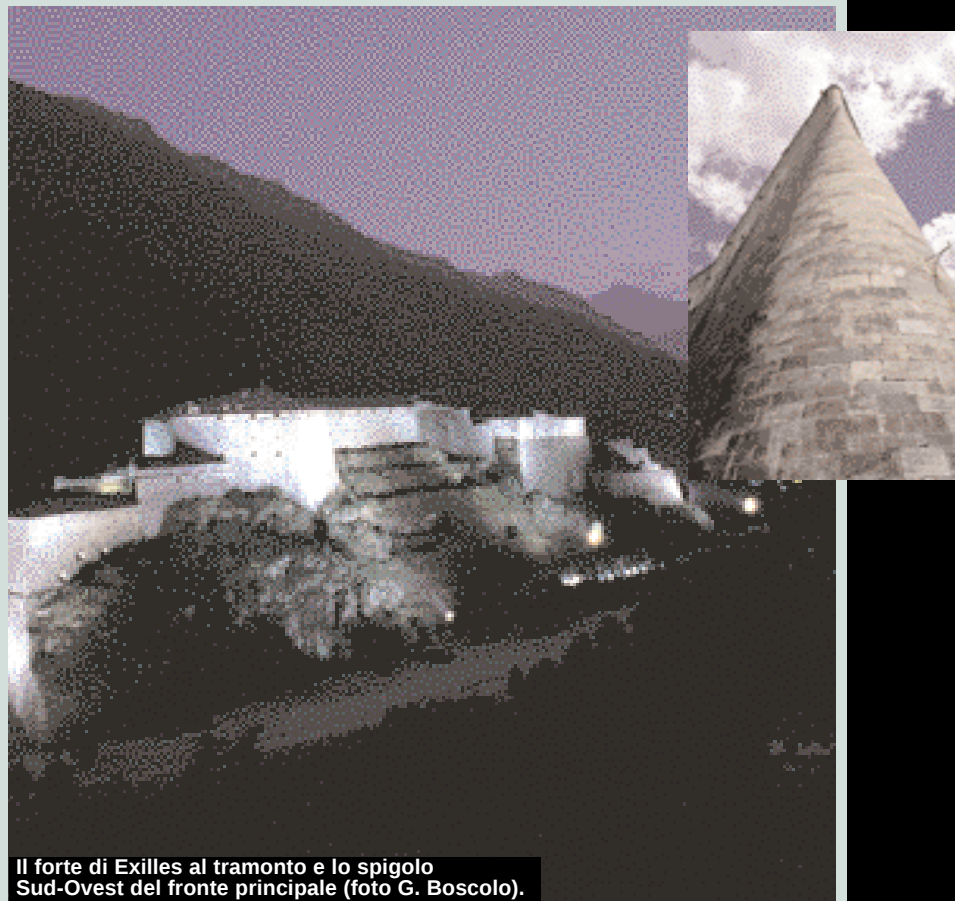
I luoghi della storia

Gli uomini hanno da sempre modificato il territorio: per vivere. Ed anche per morire. I monti, le valli, le pianure, le città, i luoghi insomma, di ogni terra portano impressi, in modo più o meno profondo, i segni della guerra. Talvolta sono ferite che si intravedono a fatica, tanto è il tempo trascorso. Altre volte sono ferite laceranti più recenti. Poi vi sono opere che ci paiono ciclopiche, soprattutto tenendo conto delle tecnologie utilizzate. Sono per lo più fortificazioni enormi, complesse, monumentali talvolta costruite, distrutte e nuovamente ricostruite. Oppure sono state progressivamente ampliate adeguando le difese, in un escalation drammaticamente attuale, allo sviluppo delle tecnologie di guerra.

Il Piemonte, purtroppo come tutti i territori, è ricco di questi luoghi dove è passata la "grande Storia". Le fortezze che cingono, soprattutto, i suoi confini nord occidentali, Bard, Exilles, Fenestrelle, Viandio, Saorgio, rimangono, dopo secoli, testimonianze della grande capacità dell'ingegno umano, messo al servizio della sua attività più distruttiva: la guerra. Mura più spesse per artiglierie più potenti, fossati più profondi per macchine d'assalto più grandi, finché i muri sono diventati inutili. Altre volte questi luoghi di morte sono tra i boschi, i casolari, la cascine, come i drammatici ricordi dell'ultimo conflitto mondiale. Qui la Storia si è dispersa in mille rivoli, in mille anfratti, disseminando ricordi di tragedie e morte in mille angoli del territorio come l'epilogo della 2ª guerra mondiale che alla tragedia dello scontro tra gli eserciti ha aggiunto quello della Resistenza, della guerra civile.

Oggi molti di questi luoghi, fortunatamente, sono stati riportati ad una cultura di pace. Visitare e vivere questi luoghi ci auguriamo serva per non dimenticare i lutti ed i dolori, per alimentare una cultura della tolleranza e per renderci consapevoli che la "bestia" uomo, ormai si è dotato di tali mezzi di distruzione che un conflitto potrebbe vedere soltanto sconfitti.

PIEMONTE
I PARCCHI



Il forte di Exilles al tramonto e lo spigolo Sud-Ovest del fronte principale (foto G. Boscolo).

ecomusei

Forte di Exilles, la sentinella rinata

Gian Vittorio Avondo

Chi per turismo o per necessità percorre la SS. 24 dell'alta Valle di Susa, giunto in prossimità dell'abitato di Exilles si troverà la strada quasi sbarrata da un'imponente e massiccia fortezza che, per quanto oggi totalmente disarmata ed adibita a scopi che più nulla hanno a che vedere con la guerra, può ancora generare una certa inquietudine. Considerato ciò che ai nostri giorni il forte è diventato e soprattutto come questo monumento, che si avviava a diventare un cumulo di rovine, sia stato recuperato, vale sicuramente la pena di parcheggiare l'auto sotto gli spalti, per effettuare una breve visita al bastione. Prima però è forse meglio conoscerne la storia. Con il passaggio dell'alta Valle di Susa alla Corona di Francia, avvenuto nel 1349, quando il Delfino di Vienne Umberto II cedette a Filippo VI di Valois gli alti corsi della Dora, del Chisone e del Varaita, Exilles assunse un grande interesse strategico ed i Duchi sabaudi, che discendendo dagli Arduini sempre accamparono pretese su quest'angolo di Piemonte, cercarono con ogni mezzo di riconquistarla; per questo motivo già a partire dal XII secolo l'antica torre romana esistente sul luogo venne rafforzata. Nel 1453, nel corso della guerra di Lombardia, Carlo VII di Francia, stretta alleanza con i Milanesi ed i Fiorentini, aveva mandato in loro soccorso Renato d'Angiò, sovrano di Provenza. Questi, sceso in Italia, ad Exilles fu aggredito e messo in fuga dalle truppe di Ludovico di Savoia, le quali si diedero anche al saccheggio del paese e delle sue chiese. In tale occasione, secondo la tradizione, accadde il noto miracolo di Torino: un'ostia consacrata, prelevata dalla parrocchiale di Exilles, s'innalzò nel cielo uscendo da un calice che era stato rubato assieme ad altri oggetti sacri.

Subito ripresa dai Transalpini, la piazza fu di nuovo oggetto di aggressione nel 1593, quando Carlo Emanuele I d'assedio per 15 giorni quello che ormai era diventato un vero e proprio castello, strappandolo dalle mani del Maresciallo ugonotto Francesco de Bonne, Duca di Lesdiguires, mandato da Enrico IV ad invadere il Piemonte. In questo frangente il villaggio ed il suo bastione furono incendiati dalle armate ducali e così pure gli abitati di Champbons e Deveys; molti valligiani perirono tra le fiamme. Ancora due anni dopo, gli stessi contendenti tornarono a darsi battaglia sul posto, in quanto Lesdiguires ne tentò la riconquista. Affidata agli ordini del generale Grazzino, la guarnigione, nonostante gli sforzi operati da Carlo Emanuele e dal suo esercito, cedette proprio nel momento in cui i Francesi stavano per ritirarsi e per questo motivo, il comandante suddetto venne imprigionato a Torino.

Dopo un periodo di relativa calma, nel quale la fortezza venne ulteriormente ingrandita, nel 1708, nel corso della Guerra di





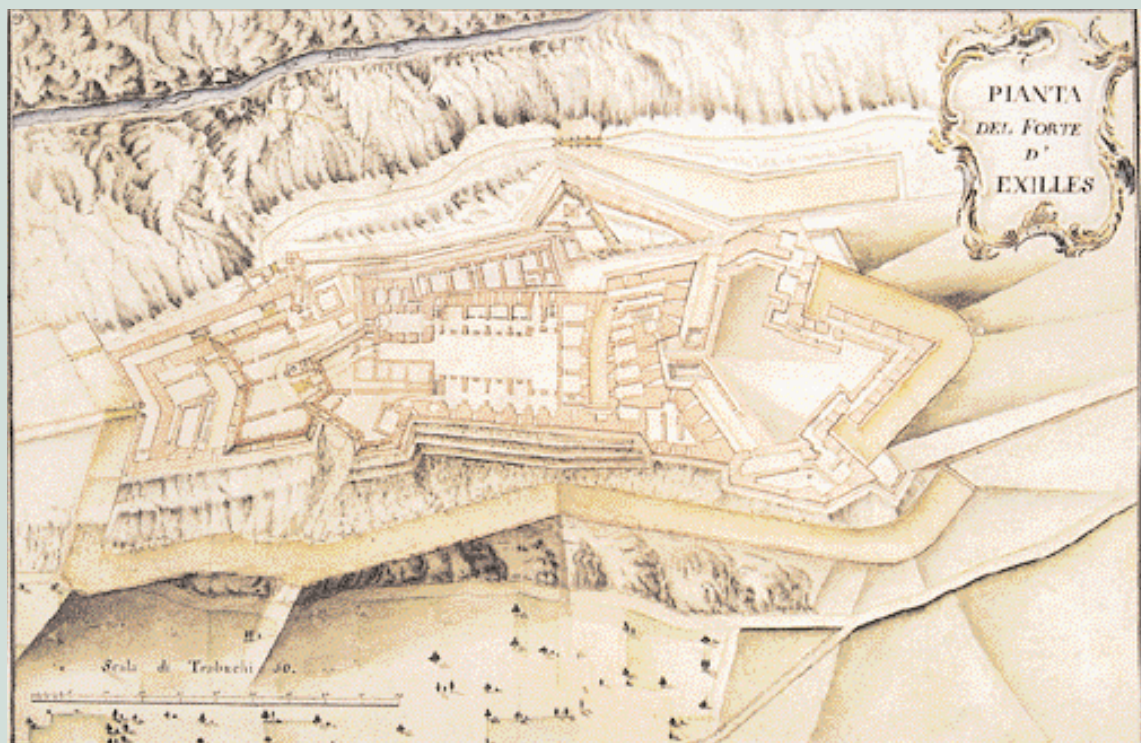
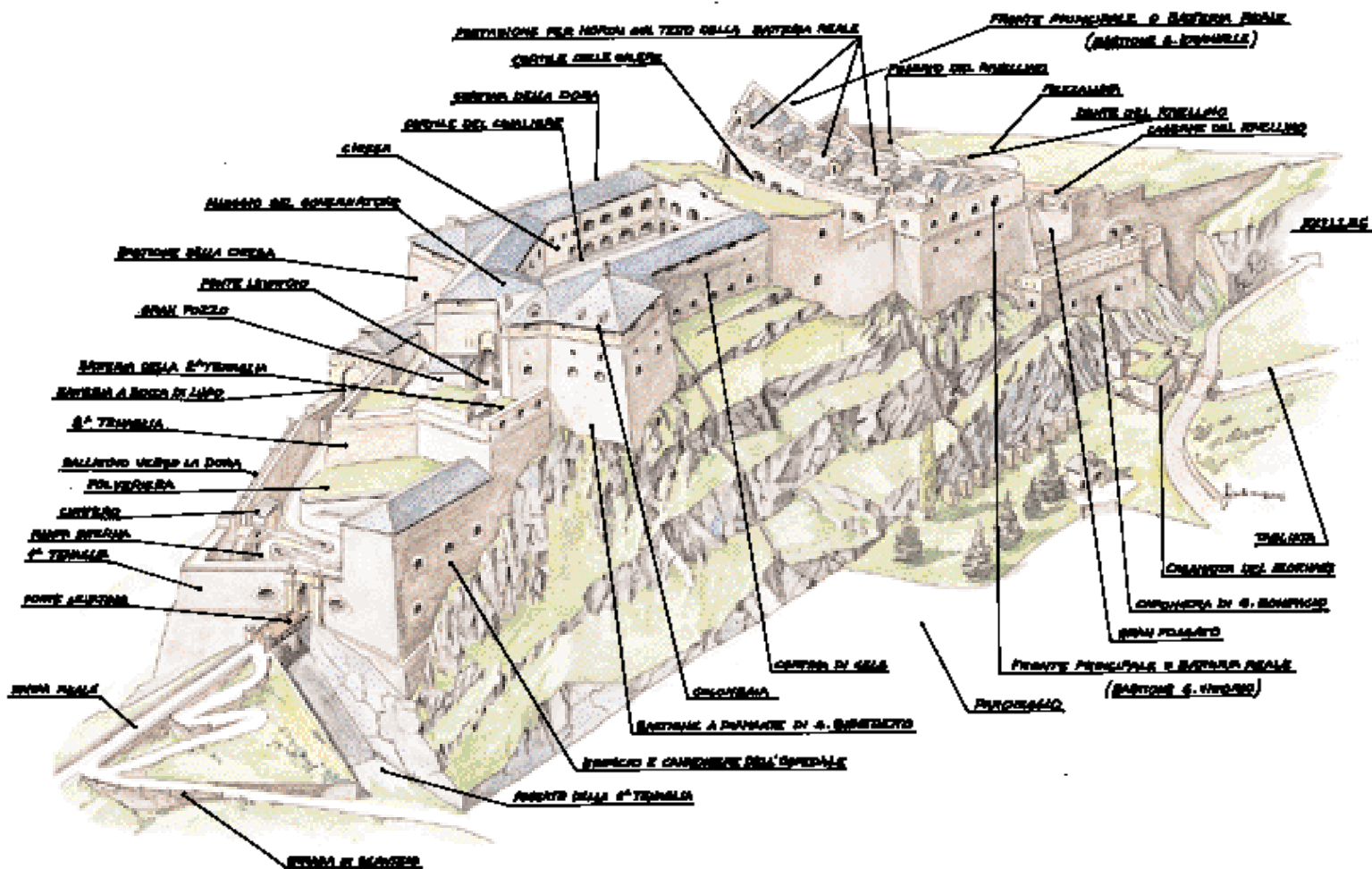
Panoramiche del forte e il cortile del Cavaliere. Nella pagina a fianco: il fossato del rivellino (foto G. Boscolo/Cedrap).

successione al Trono di Spagna, fu Vittorio Amedeo II a riconquistare il fortilizio, assieme agli analoghi bastioni di Perosa e Fenestrelle, possesso che fu poi sancito dal successivo Trattato di Utrecht (1713) con il quale gli alti corsi del Chisone e della Dora passarono definitivamente in mano sabauda.

Il primo Re di Sardegna, constatata l'ineadeguatezza dei presidi appena strappati ai Francesi, si diede a rafforzarli o addirittura ad edificarli ex novo, come accadde a Fenestrelle ove il vecchio Fort Mutin, fu sostituito dalla grandiosa struttura visibile oggi sul versante sinistro del bacino. Con il passaggio in mano sabauda, tuttavia, i momenti drammatici per il piccolo borgo di Exilles non finirono: verso la metà del XVIII secolo, durante la Guerra di successione al Trono d'Austria i Franco-Ispanici cercarono di impossessarsi ancora del luogo, in modo da aprirsi un varco verso Torino. Duramente contrastati da Carlo Emanuele III gli aggressori tolsero l'assedio, ma un contingente di lancieri del Nizza, capeggiati dal gen. De Rossi, fu-

rono accerchiati e catturati presso il nucleo di Jousseau. Due anni dopo (1747) la nota Battaglia dell'Assietta non coinvolse direttamente il bastione di Exilles e si può dire che fu combattuta sulle creste dei monti, a m 2500 di quota, proprio per l'esistenza di questa struttura che, assieme al recentissimo ed ancora incompleto Forte di Fenestrelle, sbarrava ormai inesorabilmente gli accessi verso la capitale subalpina. Nel 1794 erano ancora le armate rivoluzionarie transalpine ad investire la Valle di Susa al comando del Maresciallo La Vallette ed a circondare Exilles concentrando sulle alture circostanti un gran numero di uomini e cannoni; anche in tale occasione la fortezza resistette ed agli assediati non rimase altra alternativa che la fuga verso le conche di Oulx e di Bardonecchia. Fu questo l'ultimo episodio in cui l'antico baluardo di Exilles trovò un reale utilizzo, in quanto due anni dopo, con il Trattato di Cherasco la piazza venne totalmente demolita, per risorgere poi solamente dopo la fine dell'epopea napoleonica. Se Vittorio Amedeo II aveva

affidato, nel 1727, i lavori di rifacimento al colonnello del Genio Ignazio Bertola, in seguito nominato Conte di Exilles (lo stesso che aveva messo mano agli spalti di Fenestrelle), Vittorio Emanuele I, tornato dall'esilio in Sardegna dopo la Restaurazione, incaricò il colonnello Giovanni Antonio Rana prima ed in un secondo tempo il capitano Francesco Olivero, di rimpiazzare le strutture che erano state distrutte. Era questo, infatti, un tentativo di rimettere in piedi l'intero sistema difensivo piemontese, che si basava su una serie di opere fortificate in quota (Bard, Vinadio, Tenda, l'Esseillon, il Varisello oltre le due qui citate), dislocate ai piedi dei valichi che permettevano l'accesso al piccolo Regno. Olivero, dunque, recuperando ciò che era rimasto, tra il 1821 ed il 1829 costruì una poderosa struttura, poco discostantesi dalla precedente fabbrica elevata dal Bertola; caratteristici di questo forte erano vari settori indipendenti, per quanto comunicanti, quali le Tenaglie, l'Avanforte, il Basso Forte, il Cavaliere e le Batterie di Ceis, Reale, della Dora e del Diamante di S. Be-



Mappa settecentesca del forte. In alto e nella pagina a fianco disegni di E. Giuliano.



Il forte nel
xvi secolo



Il forte nel
xvii secolo



Dopo il 1733



Dopo
la ricostruzione
del 1830

neditto. A queste, poi, in un secondo tempo (1832) si aggiunse il cosiddetto Blockhaus, armato dapprima con un cannone da 9 AR/Ret, poi da 4 mitragliatrici Maxim. Nel 1874 grandi lavori di riammodernamento vennero ancora a mutare, almeno parzialmente l'aspetto del bastione; furono le ultime modifiche apportate alla piazza e, in conclusione, furono quelle che le conferirono l'assetto attuale. Nel corso dei lavori, infatti, si provvide ad ampliare la Batteria Reale, ed a costruire una Barbetta sul terrazzo del Cavaliere e una Casamatta nel Basso Forte. Sempre in tale frangente fu totalmente rinnovato l'armamento dei vari reparti, con l'installazione di 22 pezzi (cannoni da 12 ARC/Ret e da 15 GRC/Ret) e si provvide a rinforzare la guarnigione con un reparto di Fanteria, oltre naturalmente il cospicuo numero di artiglieri che dovevano provvedere al funzionamento delle bocche da fuoco. La struttura, disarmata nel 1915, ebbe comunque un utilizzo fino al 1934.

La storia della fortezza tuttavia, non si conclude con il suo smantellamento. Dopo anni di incuria e di abbandono e di conse-

guente saccheggio, infatti, la piazza tornò in auge, come sito di interesse storico e turistico. I primi interventi, infatti, sono datati 1978 e sono avvenuti sotto il patrocinio della Regione Piemonte. Raggiunto un accordo con il Demanio Militare per una concessione in comodato della fortezza per un periodo di vent'anni, iniziò il programma di recupero con la trasformazione della ex cappella della piazzaforte, come già era accaduto per l'analoga struttura sita nel forte di Finestrelle, nella vicina Val Chisone, in uno spazio utilizzabile per concerti e conferenze. In un secondo momento si provvide al recupero dell'intera struttura, disponendone l'utilizzo, considerata l'innata vocazione del sito ad essere uno spazio espositivo, come museo. Inaugurato nei primi mesi del 2000, dunque, in due specifiche aree del bastione: rispettivamente la Zona cannoniere e la cosiddetta Zona Diamante, sono collocate altrettante mostre permanenti relative alla storia delle Uniformi delle Truppe Alpine e della fortezza medesima.

Il primo dei due spazi, magistralmente allestito affronta, senza cadere nella retori-

ca patriottica e nella banalità della mera ricerca di carattere estetico il tema, di per se stesso abbastanza consueto, della divisa militare. Indubbiamente in questo caso sono state scelte soluzioni coraggiose, consistenti nell'utilizzare manichini di pietra, la stessa pietra di cui il forte è costituito....e di cui era metaforicamente anche costituito il carattere dei montanari che, nei secoli, indossarono queste uniformi. Il filo conduttore ideale di questa sezione è rappresentato da un volume sugli Alpini di Ernestino Chiappa, edito dal Museomontagna, dal quale sono state tratte le illustrazioni riprodotte in pennellatura. Notevole, sempre nella zona Cannoniere, lo spazio dedicato alla memoria ed al ricordo, nel quale si cercano di penetrare intimamente quelli che erano i pensieri, le aspirazioni, le paure dei soldati di Exilles; non certo senza genialità, per rendere emotivamente più credibile questa ipotesi si utilizzano strumenti che non sono soltanto visivi, ma anche sonori.

Nel secondo settore, invece, come già detto è esposta la storia della fortezza, una sorta di racconto che segue un filo logico



di cui il narratore è la fortezza stessa. In quest'area, ove l'arredo è volutamente scarso, essenziale e rudimentale, 6 grandi modelli raccontano le evoluzioni della piazza attraverso i secoli, mentre nella abbondante quadreria, le cui cornici riproducono lo stile dell'epoca cui fanno riferimento, sono riprodotti i sovrani che interagirono con la fortezza e con la valle di Susa.

La visita alla fortezza costituisce un'esperienza da cui si esce indubbiamente soddisfatti per aver percorso le stanze ed i corridoi di un edificio in cui si è forgiata la storia delle nostre vallate.

Per saperne di più:

A. Fenoglio: IL FORTE DI EXILLES, Susa 1975

D. Gariglio, M. Minola: LE FORTEZZE DELLE ALPI OCCIDENTALI, 2 voll., Cuneo 1995

D. Gariglio: EXILLES: STORIA DI UNA FORTEZZA PIEMONTESE, Torino 2000

M. Minola: IL FORTE DI EXILLES, Susa 2000.

In vendita al forte:

Alpini - Figurini storici, Museo Nazionale della Montagna.

Exilles - Guarnigioni al Forte, 1672-1943, Museo Naz. della Montagna.

Info

Orario

da maggio a settembre 10.30 – 18.30, chiuso il lunedì

da ottobre ad aprile 10.30 – 14.30, chiuso il lunedì

Ingresso

intero £ 10.000, ridotto £ 7000, ridotto per gruppi scolastici £ 3000

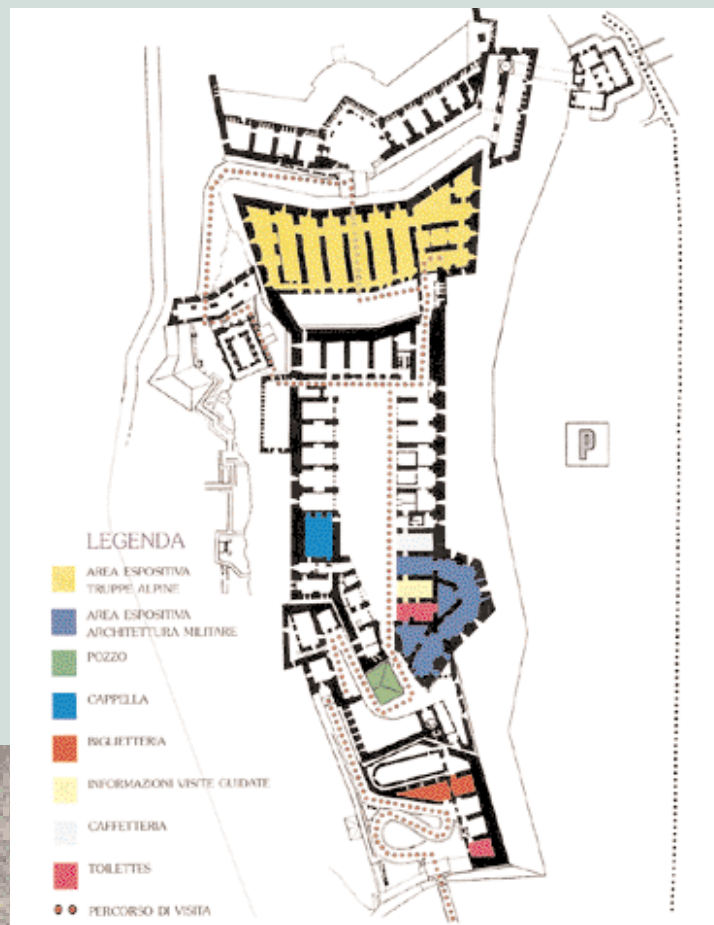
Il forte aderisce all'abbonamento Musei di Torino

Telefoni

Museo Naz. della Montagna "Duca degli Abruzzi" – C.A.I.-Torino

Tel. 011/6604104 – Fax 011/6604622 E-mail: posta@museo-montagna.org

Forte di Exilles 0122 5827000.



In queste due immagini il suggestivo allestimento interno del forte (foto Archivio Museo Montagna/D. Regis)

La pista del Marguareis, la via tra due cieli

Ezio Elia
parco Alta Val Pesio

Il massiccio del Marguareis, nodo più elevato delle Alpi Liguri, è stato segnato nella sua immagine e storia recente dall'esistenza di una strada, la "pista del Marguareis" detta anche "Limone - Monesi".

Si tratta di una strada militare, che come molte altre non svolse mai il servizio per cui era nata, ma che ha invece permesso di rivelare alcuni dei volti più belli della magica montagna del Marguareis.

Senza di essa il paesaggio di questo angolo delle Alpi sarebbe diverso: mestieri quali la pastorizia e la raccolta delle erbe sarebbero scomparsi dalle alte quote, molte grotte del Marguareis (tra le più importanti delle Alpi) sarebbero sconosciute, la geologia di queste zone non sarebbe diventata un laboratorio naturale per le Università italiane, le splendide aziende faunistico-venatorie delle Navette forse non esisterebbero, il Comune di Briga Alta sarebbe ancora più spopolato ed il turismo estivo di Limone e dell'alta val Roja sarebbe ancora più limitato di quello che è.

La via

Il tracciato, di circa 40 km, si svolge interamente in alta quota, intorno ai 2000 m, dal colle di Tenda alla zona del monte Saccarello, serpeggiando tra due mondi e sotto due cieli, quello delle solarità mediterranee delle vallate che scendono verso la Liguria e quello continentale del versante piemontese con le sue umide nebbie, severe pareti e folte selve.

Gli accessi più comodi dall'Italia sono da Limone e da Monesi - Piaggia, ma la pista del Marguareis è la naturale prosecuzione della rete viaria alpina ligure (Garezzo, Collardente, Melosa) e quindi raggiungibile da Triora, ed è collegata alla val Roja da La Brigue (route de l'amitié), da Vievola e da Casterino (bassa di Peirafica).

Costituisce quindi un tassello fondamentale del meraviglioso mosaico dei percorsi turistici delle Alpi Liguri.

E' impossibile condensare in poche righe tutte le ricchezze che si possono ammirare lungo questi percorsi ma possiamo accennare a:

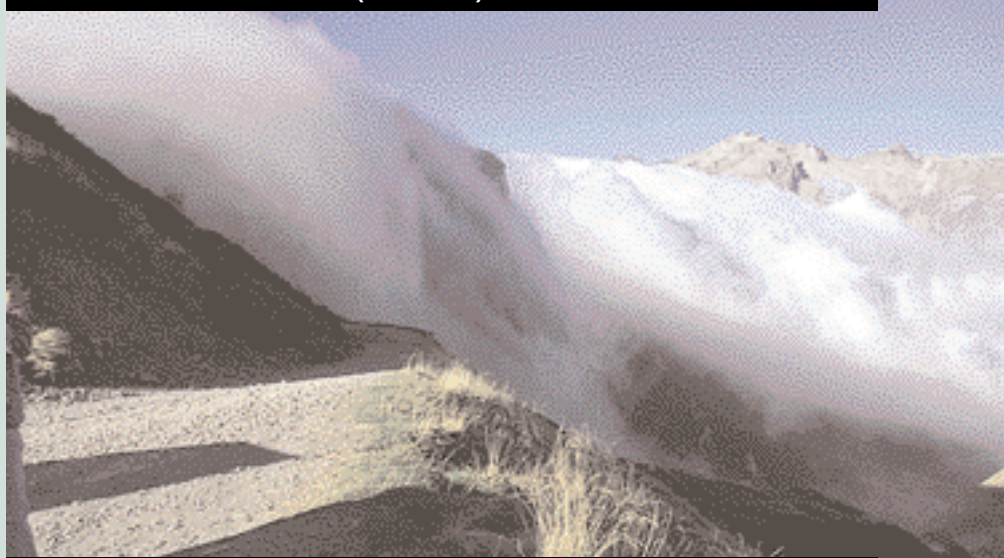
- le opere militari, oltre alla strada stessa vi è il grandioso complesso dei forti settecenteschi del col di Tenda, del Saccarello, del Balcone di Marta per non parlare di quelli più recenti nel medio vallone di Riofreddo.

- gli scorci panoramici che si schiudono d'improvviso, quando si cambia vallone o versante, dato che il tracciato si alterna lungo la cresta tra la val Roja e le vallate italiane seguendo uno splendido concatenamento di colli (Tenda, Campanin, Boaria, dei Signori, di Flamalg, di Selle Vecchie, Tanarello);

- gli altipiani carsici di Scevolai, di pian Ambrogi, del vallone dei Maestri, che sono tra i più grandiosi esempi di carso alpino d'alta quota delle Alpi italiane;



Il tornante detto Zabriskie Point (foto E. Elia)



Il Col di Tenda "nascosto" dalla nuvola detta "Coda della volpe" (foto V. Giuliano)



Il Colle di Selle vecchie (foto V. Giuliano)



Dal Colletto Campanin la zona del Col di Tenda con i forti (foto F. Dardanello)

- la presenza del Parco Alta val Pesio e Tanaro, che assicura tra l'altro la conservazione del patrimonio faunistico e vegetale di queste zone (camosci, caprioli, cervi, lupi ed una ricchezza floristica eccezionale) - la foresta delle Navette, uno dei boschi più estesi della provincia di Cuneo.

Qualche nota storica

Adiacente ad un'area storica di frontiera contesa ("i tuoi confini Italia son questi" scriveva il Foscolo a proposito della val Roja nella lettera di Ventimiglia del Jacopo Ortis), il Marguareis ha conosciuto con l'ultimo dopoguerra l'accanirsi delle spartizioni territoriali: su di esso insistono una frontiera internazionale, sei Comuni di cui due con territorio non contiguo, tre Comunità Montane, un parco esistente più una riserva francese in avanzata progettazione, quattro diocesi cattoliche, tre regioni, oltre ovviamente a molteplici fondi privati, anche in alta quota, ed un intrico di diritti e usi civici. La pista del Marguareis è quindi solo l'ultima creazione di una vasta rete di camminamenti militari costruiti per il controllo di queste zone; essi si sono sovrapposti al secolare reticolo commerciale (vie marenghe) e pastorale di sentieri e mulattiere che attraversava queste montagne.

La pista attuale fu realizzata negli anni '30 nel quadro della gigantesca linea difensiva detta "vallo alpino" e non fu effettuata direttamente dai militari, come spesso si crede, ma da una ditta appaltatrice, con molta manodopera assoldata nelle vallate. La strada aveva uno scopo strategico fondamentale, permettendo di collegare rapidamente lo spartiacque del versante sinistro della val Roja, interamente fortificato, con il nodo del colle di Tenda e la zona del colle del Sabione.

Come poi sappiamo la guerra fu altrove e ben diversa da quella che si era preventivata, la val Roja fece le spese di tutto un conflitto ed il Marguareis e la sua strada furono spezzettati tra gli Stati e le relative istituzioni. Così in Francia per alcuni tratti la via divenne militare, per altri forestale e comunale. Sul versante italiano, oltre che smilitarizzata, non si arrivò ad un chiaro regime e tuttora non pare facile attribuirne la responsabilità.

Presumibilmente a causa di ciò non fu presa in carico da nessuno e la sua manutenzione è stata lasciata al buon senso di molti soggetti pubblici e privati.

Il futuro

Localmente circolano le più diverse ipotesi riguardo al futuro di questa strada, ma tutti concordano che si tratta di una splendida opera d'arte che va conservata e possibilmente valorizzata.

Per la conservazione, nonostante alcune ipotesi tecniche propendano per l'asfaltatura (sostenendo di ridurre i costi di manutenzione), ci sono parecchie buone ragioni a favore del mantenimento dello sterrato, quali: il rispetto dell'opera d'arte originale, il fatto che in alta quota sia nel medio termine meno costosa la cura di uno sterrato, (la strada ha già retto oltre 50 anni senza manutenzione), il fatto che l'assenza di asfalto costituisce una grande attrattiva turistica e rappresenta contemporaneamente un deterrente ad una circolazione eccessiva.

Operazione Alte Vie

Senza regolare manutenzione dal 1942, la pista del Marguareis è giunta alla fine del secolo ormai quasi compromessa, con il fondo distrutto ed alcuni manufatti strategici (ponti e muri di contenimento) in fase di crollo.

In oltre 50 anni gli unici sporadici interventi sono stati fatti nei tratti italiani dai Comuni di Briga Alta e di Limone, dalla società di impianti sciistici, dai pastori, dai raccoglitori di erbe, dagli speleologi italiani (anche sul tratto francese), e dalla Provincia di Cuneo. Il versante francese è stato ancora più abbandonato, tant'è che ora il tratto Tanarello-Collardente è chiuso, e l'unico intervento significativo pare quello effettuato sulla frana del col di Tenda di alcuni anni fa.

Nel 1999 nacque in seno al Comitato Provinciale di Coordinamento dei Gruppi di volontariato della Protezione Civile di Cuneo l'idea di mettere a profitto di un bene pubblico i risultati di un'esercitazione logistica in grande stile. Si ebbe così la prima fase dell'"Operazione Alte Vie", con la quale fu ripristinato un primo tratto di strada mediante cantieri di lavoro di volontari della Protezione Civile, appartenenti soprattutto a Gruppi ANA (Associazione Nazionale Alpini) e gruppi comunali. L'ottima riuscita di questa esperienza ha fatto sì che l'idea fosse ripresa ed allargata da parte dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo che proponeva di estendere l'intervento del 2000 all'intera strada, in accordo con le autorità francesi.

L'estate scorsa la strada è stata quindi quasi interamente risistemata. Da due campi base approntati in quota i volontari si distribuivano giornalmente lungo la strada ricostruendo ponti, muri di contenimento, canalette, ecc.

L'operazione è stata sostenuta da vari sponsor pubblici e privati, con fornitura di materiali e finanziamenti soprattutto da parte della Provincia di Cuneo e con la significativa partecipazione ai lavori degli speleologi cuneesi del GSAM CAI, direttamente interessati alla fruibilità della strada per raggiungere la Capanna Morgantini e le infinite grotte del Marguareis, mentre abbastanza spiacevole è stata l'incredibile e totale assenza francese a tutti i livelli.



Operazione Alte Vie: rifacimento di un ponte (foto E. Elia)

Molto più problematico è invece l'aspetto della valorizzazione che, come in tutti i contesti ambientali fragili e preziosi, porta con sé il rischio di distruggere ciò che si vuol valorizzare.

Parlando di una strada che conduce a zone di alta quota si pongono dunque problemi di regolamentazione dell'accesso e di creazione di infrastrutture turistiche. Le opzioni normative (strada libera con chiusura stagionale - ad orari - chiusa con accesso solo per certe categorie - a pedaggio) si intrecciano con le ipotesi di sfruttamento turistico (MTB, escursionismo, ippica, servizio taxi, rifugi, campeggio). Qualsiasi progetto non può però dimenticare la significativa presenza di utenze particolari che da decenni frequentano normalmente queste zone (pastori, erborizzatori, speleologi, gestori dei rifugi, studiosi, cacciatori, ecc.) i quali hanno tra l'altro contribuito significativamente a mantenere la strada ed a valorizzare il Marguareis accrescendone la conoscenza speleologica e naturalistica ed amministrandone le componenti paesaggistiche.

Credo che tra le tante ipotesi la più infau- sta sia quella di consentire l'accesso solo ai taxi fuoristrada. Già esiste infatti un servizio del genere svolto dai francesi e non si tratta affatto di turisti ecologisti alla ricerca dell'ambiente di montagna, ma piuttosto di amanti del fuoristrada e dell'avventura a poco rischio e a poco prezzo (gli Indiana Jones della domenica).

Qualunque progetto dovrà comunque partire da un tavolo unitario dove tutti gli aventi diritto, pubblici e privati, italiani e francesi, possano costruire il futuro di questi luoghi, con la consapevolezza che il Marguareis meridionale è una montagna che non offre effetti speciali da vendere al turista frettoso ma regala incomparabili soddisfazioni a chi la frequenta con passione e pazienza.

Per saperne di più

AAVV – Marguareis per viaggiatori – Blu Edizioni Peveragno 2000

AAVV – Il Parco Naturale Alta Valle Pesio e Tanaro – Blu edizioni Peveragno 2000

AAVV - Cartoguida Alpi Liguri - Blu edizioni Peveragno 2000

Bernardi Giorgio – Dal Marguareis al Monviso in mountain bike – CDA Torino 1998

Boggia Piera e Giorgio – La valle Verme- magna e l'alta val Roja - L'Arciere Cuneo 1991



Il Marguareis (foto E. Elia)



Il Col di Tenda con la caserma e il forte centrale (foto F. Dardanello)



Limone Piemonte (foto E. Elia). Sotto da dsinistra: l'ingresso di una delle moltissime grotte del Marguareis (foto E. Elia) el'antica mulattiera militare (foto V. Giuliano).



Dalla memoria alla pace la Resistenza nelle vallate alpine



Emanuela Celona.

Non solo attraverso immagini o scritti. E' possibile rivivere la storia della Resistenza in un modo alternativo: camminando nei luoghi che furono teatro di lotta, percorrendo i sentieri che divennero vie di fuga; defilandosi in boschi rigogliosi alla ricerca di un nascondiglio. Una calma surreale avvolge oggi i luoghi della lotta partigiana in Val Sangone, Val Pellice e Valli di Lanzo, divenuti siti del percorso ecomuseale "Dalla memoria alla pace" ideato per testimoniare il contributo delle popolazioni montane al movimento della Resistenza e alla lotta di Liberazione nazionale. Ma la storia della lotta partigiana è solo uno dei temi, individuato a livello locale, dell'ampio programma promosso dall'Unione Europea e coordinato dalla Provincia di Torino (nell'ambito del progetto *Cultura Materiale*) che, coinvolgendo la Macedonia Occidentale e la Serrania de Ronda in Andalusia, ha sperimentato lo strumento ecomuseale in Europa.

In Val Sangone, l'Ecomuseo della Resistenza ha come protagonista il comune di Coazze che ha raccolto e classificato il materiale storico, ancora presente in valle, sulla lotta partigiana anche grazie alla collaborazione di ex partigiani e di storici quali Gianni Oliva e Claudio della Valle. La ricerca si è poi concretizzata nell'allestimento di una sede espositiva sulla Resistenza nei locali del vecchio Comune che già ospita il Museo etnografico e il Laboratorio didattico del suolo. Molteplici sono le modalità di fruizione offerte all'interno dello spazio espositivo: cartacea, visiva, multimediale, interattiva. Infine, per "rivivere" i luoghi della storia, sono stati individuati quattro itinerari in un percorso di montagna lungo circa 32 km, che collega la Val Susa (dal colle Bione) alla Val Germanasca (colle della Roussa). Il primo, *l'anello di Coazze*, coinvolge una zona che è stata un punto di ri-

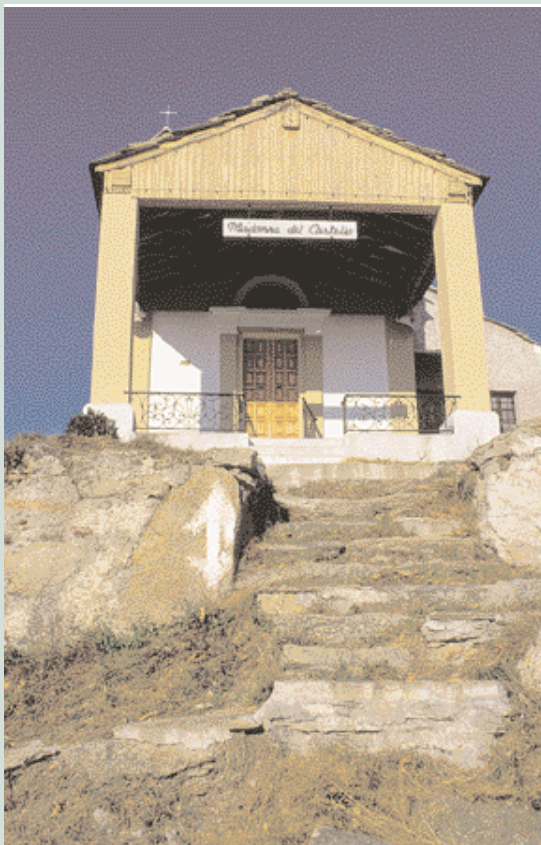


Staffette partigiane. In alto: borgata Forno di Coazze. Sotto: a monte di Forno.



ferimento delle bande partigiane rifugiate nei monti circostanti dall'autunno del '43: vie, lapidi, cippi e fontane ricordano gli episodi e le vittime della Resistenza. Il secondo itinerario riguarda il *Vallone del Sangone* dove, tra il Ciargiur, il Palè e la Dogheria, furono attivi i primi nuclei partigiani. Il terzo, la *zona del Ciargiur*, comprende due siti fondamentali: il Ciargiur, luogo in cui il maggiore degli Alpini Luigi Milano riuscì a raccogliere intorno a sé i primi partigiani, e la borgata Forno di Coazze, rastrellata dai nazifascisti nel maggio 1944 dove, dopo la guerra, sono stati edificati l'Ossario dei Caduti e la Fossa Comune. Quarto, ed ultimo, percorso è il *Vallone del Sangone*, teatro di sanguinose rappresaglie che coinvolsero i soldati delle Bande di Sergio De Vitis e di Giulio Nicoletta. Per consentire ai visitatori dell'Ecomuseo di trascorrere qualche giorno nell'alta Val Sangone, sono stati ristrutturati due punti d'accoglienza: la Casa alpina "Evelina Ostero" a Forno di Coazze, dov'è anche possibile pernottare, ed il Centro Sociale a Coazze dove si consumano pasti a buon prezzo.

In Val Pellice, La Comunità montana ha coordinato le attività di ricerca storica sull'attività della Resistenza nella zona che dal 1943 visse la lotta per la Liberazione. In particolare, nella zona tra Angrogna, Prarostino e Bricherasio furono attive numerose bande partigiane e diverse località subirono il rastrellamento dei bombardamenti delle truppe tedesche. La storia di due luoghi ha segnato in modo particolare la zona compresa tra la Vaccera (al confine tra la



zioni che comprendono i comuni di Angrogna, di Bricherasio, ed una piccola parte di Luserna San Giovanni.

Infine, nelle Valli di Lanzo, la Comunità montana ha coordinato la ricerca storica sui luoghi e sui sentieri segnati dalle vicende partigiane e grazie anche alla collaborazione del Comitato per la Resistenza del Col del Lys, è stato individuato un percorso nell'area del Col del Lys, a cavallo della cresta che divide la Val di Susa dalle Valli di Lanzo. Il percorso individua tre punti di partenza: il primo a Toggie, una "zona libera" considerata luogo di sperimentazione della prima forma democratica dopo anni di dittatura, e presidiata tra giugno e settembre del '44 dalle forze partigiane; il secondo al Col del Lys, famoso per l'eccidio del 2 luglio 1944; l'ultimo, alla Madonna della Bassa, dove negli anni della Resistenza la 17ª Brigata, che operava nella zona intorno a Rubiana, utilizzò i locali del Santuario come quartier generale. Il sentiero comprende altri luoghi d'importanza storica: come il Colle Lunella, passo che i partigiani attraversavano per recarsi ai magazzini di Varicella e Moncolombone per rifornirsi di viveri e munizioni; il Colle Portia dove il 20 aprile del '45 avvenne un drammatico scontro in cui sedici partigiani persero la vita; il Monte Arpone dove vi sono ancora due nascondigli naturali uti-



Coazze, cappella del castello. A destra: bosco Ugo Campagna; sotto: Pian Reale.



Per saperne di più:

Nell'ambito del progetto Cultura Materiale finanziato dall'Unione Europea, è stata realizzata la guida multimediale "I sentieri della Resistenza" che consente di viaggiare virtualmente nei luoghi della lotta partigiana nei territori di Coazze, Angrogna e Col del Lys. La guida, risultato del lavoro del Politecnico di Torino in collaborazione con i soggetti locali che hanno svolto ricerche e fornito la documentazione necessaria, è consultabile presso la sede dell'Ecomuseo della Resistenza a Coazze e nei centri informativi di Angrogna e del Col del Lys.

Val Pellice e la Val Germanasca) e Bricherasio: a Bagnau, sede della banda partigiana comandata da Jacopo Lombardini, i tedeschi bombardarono un edificio che divenne successivamente un simbolo della pace, denominato *Cà d'a Pais* (Casa della Pace); a Borgata della Barma funzionò la prima tipografia partigiana, dove veniva stampato *Il Pionere*. Il percorso allestito sulla Resistenza è stato diviso in quattro se-

lizzati dai partigiani e conosciuti allora come il "non si vede" ed il "non si trova". In questi rifugi vivevano i ribelli: dormivano su sterpaglie in balia del freddo e conservavano i pochi viveri in una buca scavata nel suolo.

Esperienze indelebili per chi un tempo le ha vissute e oggi le racconta, e per chi ad esse si avvicina ripercorrendo i sentieri della storia.

Info

-Coazze, Ufficio turistico: tel. 011. 934.9681
Comune di Coazze: tel. 011. 9340056
Cooperativa PAN: tel. 011. 9327400
-Comunità montana Valli di Lanzo: tel. 0123. 53339
-Cooperativa La Meridiana: tel. 0123. 52.10.61
-Comunità montana Val Pellice: tel. 0121. 9524211 oppure 0121. 9524212.

La linea Cadorna

La montagna cambiò volto: venne attraversata da sentieri, mulattiere, gallerie, strade (2500 chilometri di carreggiabili e camionabili sul fronte italiano; ...), percorsa da teleferiche, occupata da baracche e fortificazioni. Opere e mezzi che imposero una diversa organizzazione spazio temporale del territorio alpino, prefigurando e preparando la conquista da parte del moderno turismo di massa ... “ Enrico Camanni, *“La guerra di Joseph”*, Vivalda ed.1998



Cannone all'inizio della mulattiera per Bara (Foto A. Molino)

Aldo Molino

“Con l'ingresso in guerra dell'Italia nella primavera 1915 avvenuta con una buona dose di improvvisazione, gli alti comandi ed il Generale Cadorna in particolare che era originario di Pallanza e quindi buon conoscitore dei luoghi, si resero presto conto del grave pericolo rappresentato dal profondo saliente che dalla Svizzera si spingeva verso il cuore della Pianura Padana. Non che si temessero colpi di testa dei nostri squadri vicini elvetici, bensì che la Germania (e i suoi alleati) come aveva già fatto con il Belgio, violasse la neutralità elvetica e utilizzandone le ampie valli penetrasse alle spalle del fronte italiano con conseguenze che è facile immaginare. Di qui l'esigenza di consolidare una linea difensiva che impedisse l'accerchiamento. In pochissimo tempo, utilizzando le poche opere già esistenti e approntandone di nuove venne così realizzata quella che successivamente sarà definita la *linea Cadorna* in omaggio all'allora capo di stato Maggiore dell'Esercito che ne fu promotore anche se l'opera non ebbe mai questa denominazione ufficiale. La linea con andamento sinuoso e discontinuo si sviluppava per circa 200 Km dall'Ossola (Monte Massone) in Piemonte alle Alpi Orobie (Pizzo del Diavolo) in Lombardia. Complessivamente furono previste oltre 70 chilometri di trincee, 88 postazioni di artiglieria, 25.000 mq di baracamenti collegati da oltre 300 chilometri di strade e 400 di mulattiere. L'artiglieria

posizionata per battere i possibili punti di concentrazione del nemico impiegava cannoni da 149A, 149G e da 105, mortai da 120, obici da 149 c.p. e da 210.

I lavori durarono quasi due anni, impiegando nel momento di maggior impegno fino a 30.000 operai, manovali e scalpellini soprattutto, ma anche donne addette ai rifornimenti. Quella fu infatti la prima occasione per molte valligiane di uscire dall'angusto mondo del villaggio impiegandosi in un'attività salariata.

Non sappiamo se la “linea” funzionasse veramente come dissuasore o fosse una inutile precauzione, ma fortunatamente non fu diretta testimone di tragici eventi bellici come quelli invece che coinvolsero il Trentino e le Alpi Orientali. Solamente il forte di Bara ebbe il battesimo del fuoco, molto più tardi però, nel 1944, in occasione dei fatti legati alla caduta della Repubblica partigiana dell'Ossola.

Tornata la pace questa piccola *Maginot* italiana fu per oltre mezzo secolo completamente dimenticata e abbandonata a se stessa.

Le vecchie pietre hanno però resistito al tempo e all'abbandono talvolta sepolte dalla vegetazione che ha ripreso il sopravvento, talaltro abilmente rimodernate e camuffate. La strada di accesso al parco nazionale della Val Grande ad esempio fu realizzata in quegli anni, e molte delle mulattiere che oggi gli escursionisti percorrono fecero parte della Linea Cadorna.

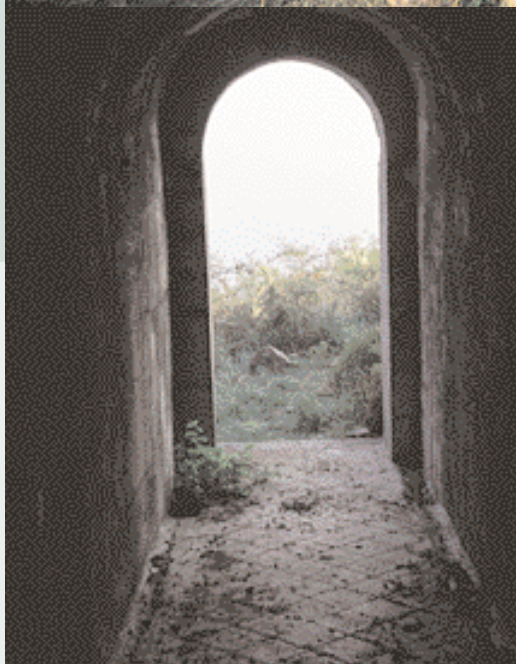
L'itinerario

Nell'Alto Verbano, la *linea Cadorna* trascurava l'inaccessibile Valgrande interessando invece la lunga dipendenza che dal monte Zeda scende al lago. Punto nevralgico del sistema difensivo era il monte Morissolo traforato da gallerie e postazioni sotterranee. La rete di strade realizzate in quegli anni consente oggi di giungere comodamente in prossimità delle principali opere. Crocevia strategico per le escursioni in zona è Il Colle, 1238 m, comodamente raggiungibile in automobile da Intra passando per Premeno e Pian Cavallo. Una prima passeggiata ha come meta il Monte Morissolo autentico balcone panoramico sul Lago.

Dal Colle, si prende il sentiero Segnavia N.1 che si abbassa a lato della fontana. Poco sotto al primo bivio si prende la traccia segnalata che pianeggia nel bosco. Guadato un ruscello si prosegue nella fresca faggeta prestando attenzione a non perdere il sentiero. Più avanti le radure diventano più frequenti e il bosco meno fitto, trascurando le numerose tracce che scendono in breve si giunge in prossimità del colletto sulla dorsale dall'altro lato è della quale è la strada militare (carroz-



Montarbano: la strada di accesso alla caserma; nei pressi della polveriera (sopra a sinistra); a sinistra, due vedute dell'accesso alla polveriera (foto A. Molino)



zabile con prudenza) che giunge da Pian Cavallo. Si continua quindi lunga la traccia che risale ripidamente la cresta del Morissolo che da un lato digrada con un fitto bosco mentre dall'altra precipita con alte bancate rocciose. Sulla vetta una opportuna panca invita alla sosta per contemplare meglio il suggestivo panorama. L'escursione con dislivelli insignificanti richiede circa un'ora. Per motivi di sicurezza è sconsigliabile comunque avventurarsi tra i resti delle fortificazioni.

Un secondo itinerario conduce invece al Monte Spalavera, sul cui dosso erboso è conservato ancora il fitto reticolo di trincee in pietra a secco che dovevano ren-

dere la cima imprendibile. Da Il Colle, si segue per un breve tratto la strada verso la Val Cannobina svoltando poi a sinistra su di uno sterrato che costeggia alcune case. Si prosegue quindi sull'evidente carttabile ex-militare che guadagna quota con lunghi tornanti. Al termine della strada un sentiero segnalato percorre le trincee e riesce in prossimità dell'ampia spianata della vetta dove si trova una tavola di orientamento. Si possono quindi esplorare le innumerevoli trincee e camminamenti che circondano il monte prima di tornare lungo il medesimo itinerario.

La gita più classica e remunerativa è però quella al Monte Zeda è la cima più elevata fra quelle che si specchiano nel Lago

Maggiore. Dall'alto dei suoi 2156 m, il panorama è grandioso sia sui i laghi prealpini che sulla solitaria Valgrande. Dal Colle, lasciata la strada provinciale, si svolta a sinistra sulla sconnessa rotabile ex militare realizzata nel 1916. La strada con percorso pianeggiante aggira il Monte Spalavera e giunge alla base del Monte Bavazione dove si biforca. Si segue il ramo di destra che conduce all'Alpe di Archia, azienda agrituristica aperta nella buona stagione e poco oltre al Passo di Folungo (1368 m). Di qui si continua a piedi: una fresca fontana consente di rifornirsi di acqua. Dapprima si segue il sentiero segnalato che percorre la dorsale e che permette di tagliare i lunghi tornanti della rotabile. Poi ci si riimmette sulla via militare per costeggiare il Monte Vadà dove sono i pochi ruderi dell'omonimo rifugio incendiato durante i rastrellamenti nazi-fascisti del 1944. Una scorciatoia e un lungo falsopiano conducono infine alla base dell'erta finale. A sinistra si diparte l'aereo sentiero per la vicina Cima Marona mentre una traccia sulla destra scende l'Alpe Fornà dove si trova una baita ricovero. Non resta ora che rimontare la ripida cresta est seguendo le tacche di vernice. Superati gli ultimi 400 metri di dislivello si perviene alla vetta che è sormontata da una grande croce in ferro.

La salita richiede complessivamente poco più di 2 ore.

Trasferitisi altrove i venti di guerra e sanate le vecchie ferite, la *linea* è oggi una risorsa turistica da valorizzare, costruita per la guerra può diventare una opportunità di sviluppo per la pace così come già altrove sperimentato. Un'occasione per conoscere le bellezze naturalistiche dell'area, per promuovere l'escursionismo e per riflettere sul nostro passato.

Il tratto piemontese della "*linea Cadorna*" comprende il sistema del Monte Massone- Corni di Nibbio, la linea di trincee e postazioni che dal Monte Zeda scende al lago, con il Monte Spalavera e il Monte Morissolo e infine il centro logistico del Mont'Orfano, la sentinella di granito dell'alto novarese dove erano il posto di comando, polveriere e piazze per l'artiglieria campale. L'obiettivo principale era quello di sbarrare la Val d'Ossola nel suo punto più stretto, i circa 700 metri di fondovalle tra la Punta di Migliandone e l'impervio versante dei Corni di Nibbio.



Linea Cadorna: il forte Bara (foto A. Molino)



cifico della *Cadorna* datano alla metà degli anni 80 con l'intervento sulla mulattiera del forte Bara degli Alpini di Ornavasso. Successivamente sempre l'ANA con l'ausilio dell'AiB e con il supporto degli Enti Locali hanno operato per il recupero di alcuni tratti significativi.

In particolare è stata resa agibile la mulattiera del Montorfano che permette di raggiungere le imponenti opere di vetta, rimaste per altro incomplete che avrebbero dovuto ospitare alcuni pezzi da 149 in cupola. A Ornavasso invece è stato recuperato invece "*il castello*", una postazione per mortai da 210 sorta sui ruderi del visconteo Ottagono. Altri interventi hanno riguardato invece il Forte Bara dove sono stati collocati un obice da 155 e un mortaio da 81. In occasione dell'inaugurazione di questi primi interventi, avvenuto nell'ambito delle manifestazioni per gli 80 anni dalla fine della Grande Guerra era presente una delegazione austriaca: nata per dividere la linea oggi unisce nel ricordo dell'immane tragedia i vecchi nemici di un tempo che nella nuova Europa hanno trovato, si spera la loro casa comune.

Da sinistra: trincee sul monte Zeda, mulattiera ex militare sul monte Massone e, sotto, monte Zeda: carrettabile (Foto A. Molino)

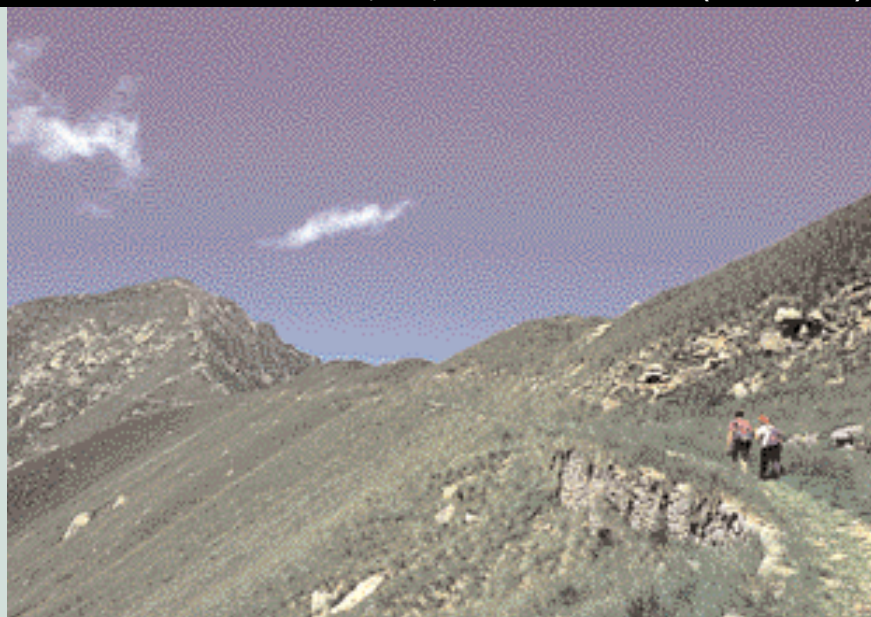
Appostamenti furono costruiti nei pressi del Santuario della Guardia di Ornavasso e al Forte di Bara.

Sul Pizzo Proman era invece un osservatorio che permetteva la triangolazione tra il Montorfano e la zona di concentrazione del tiro d'artiglieria, tra Premosello e Vogogna.

Bunker per mitragliatrici furono costruiti nella campagna di Cuzzago e di Migliandone davanti ad essi era prevista la posa di reticolati; trincee, camminamenti e postazioni per pezzi campali e da montagna furono costruite ai lati della stretta.

Fin dall'antichità questa strettoia dell'Ossola fu importante per il controllo dei traffici transalpini, in quanto l'alta valle presenta diversi valichi difficili da vigilare.

Le prime iniziative di riscoperta e riuso pa-



Ornavasso

Ornavasso, anche se oggi non restano che labili tracce è stato in passato un insediamento walser, il più meridionale e quello a minore altitudine nelle Alpi. Come e quando i coloni tedeschi raggiunsero la stretta del Toce e vi si installarono è ancora oggetto di discussione. Una tradizione locale, ripresa dal Mortarotti parla di 12 giovani coppie provenienti da Naters nel Goms (la regione svizzera dell'Alto corso del Rodano) paese con il quale gli ornavaschesi di oggi hanno stretti legami di gemellaggio. Il ritrovamento di alcuni antichi documenti comproverebbe però che Ornavasso sia sorto in seguito alla divisione della colonia di *Simplon Dorf* ai piedi dell'omonimo passo. Furono forse interessi feudali a favorire lo spostamento dei rudi coloni tedeschi nella parte alta della valletta del Riale. I nuovi arrivati ben presto si spinsero verso la piana del Toce assimilando i preesistenti abitanti romanzzi. Pare infatti che a differenza delle altre località in cui si installarono i walser, Ornavasso fosse già abitata. Lo comproverebbero i ritrovamenti di un'antica necropoli e il nome che sarebbe di chiare origini liguri. Per quasi 4 secoli nel paese e nella vicina Migliandone (già comune autonomo aggregato nel 1928) non si parlò così che l'aspro dialetto alemanno. Il declino iniziò nel XVIII secolo, a quell'epoca i sacerdoti per poter confessare conoscevano ancora il tedesco, le parlate lombarde presero il sopravvento. Nel 1771 fu rimosso l'ultimo parroco tedescofono essendo originario di Rimella. A metà del secolo successivo il dialetto walser di Ornavasso era praticamente estinto sopravvivendo soltanto alcuni relitti. Troppo poco per poter fornire materiale sufficiente agli studiosi che iniziarono ad interessarsi di etno linguistica. Oggi ricordi del passato non restano che in alcune consuetudini in un certo numero di toponimi, qualche vocabolo e una particolare inflessione nella parlata. Ma queste tracce sono state di stimolo per la riscoperta di una propria identità da parte della comunità ornavaschese che con pieno diritto partecipa alla più ampia consuetudine dei walser e così tra le molte iniziative è stato pure costituito un gruppo folcloristico il cui costume è stato ricostruito sulla base di documenti del XVII secolo.

Sulla montagna sono così tornati anche i quasi dimenticati *twergi* creature leggendarie proprie della tradizione popolare che si ricollegano all'ancestrale mito dell'uomo selvatico.

I *twergi*, piccoli di statura, vestiti di stracci e frasche, furbi e di buona indole. Si divertivano a fare scherzi e dispetti agli ingnari alpigiani, ma insegnarono loro a lavorare il latte per farne burro e formaggi e a fare il bucato con la cenere.

In compagnia della *Catarinen* compaiono nel periodo di carnevale.



Una borgata semiabbandonata in Val Sangone (Foto A. Molino)



Val Sangone, pilastro votivo lungo la strada che scende a Forno e la casa che ospitava il comando partigiano a Pian Audi (Foto A. Molino).
Sotto: panorama di Ornavasso (dal volume *La montagna dei Twergi*).



Museo di storia del xx secolo ad Estivareilles (Loira)

Gli avvenimenti principali del secolo scorso letti sulla base di due importanti fratture: la Grande Guerra e la Seconda Guerra Mondiale. In questo modo il nuovo Museo di storia del XX secolo allarga il periodo di presentazione del vecchio museo dipartimentale dell'Esercito Segreto e della Resistenza. Un allestimento ricco di presentazioni affascinanti e diversificate in grado di soddisfare diversi tipi di pubblico.

Aperto tutto l'anno (ad eccezione del 25 dicembre e del 1 gennaio), tutti i giorni dalle 14 alle ore 18.

Info: tel. 04 77502920

Da monastero benedettino a museo della lotta di liberazione

All'alba del 7 aprile 1944, il fondo delle vallate intorno al monte Tobbio fu invaso da un rumore sordo e funesto. Era il rombo delle camionette tedesche che arrivavano da tutte le strade per accerchiare i partigiani e i molti giovani renitenti alla leva che da mesi erano rifugiati alla Benedicta e nelle altre cascine della zona. Pochi riuscirono a scampare al rastrellamento, per la maggior parte ci fu morte e deportazione. I nazifascisti fucilarono 147 persone e ne catturarono 400. Un eccidio che si aggiunse ai molti altri attuati nel corso della lotta di liberazione. Prima di lasciare la zona, i tedeschi fecero esplodere la cascina Benedicta, perché era stata il quartier generale dei partigiani. Chi arrivò per primo nei pressi dei ruderi racconta: "Continuavamo a piangere in silenzio. Trovammo in terra, tutto attorno, carte da gioco, spazzolini, ogni cosa e tanta legna bruciata. Recuperammo tutti i pezzi di legno possibile e con essi andammo a coprire i volti di quei ragazzi. Lasciammo lì tanti combattenti sepolti a fior di terra in fosse comuni..."

Nella zona fu costruito un monumento commemorativo, ma i ruderi della Benedicta rimasero lì, silenziosi e sinistri testimoni della tragedia. Ora, dopo più di mezzo secolo di abbandono è iniziato un progetto per il recupero di una piccola parte, l'antica corte interna alla cascina. Si tratta di un intervento sotterraneo, silenzioso e introspettivo, con l'obiettivo di coinvolgere emotivamente il visitatore, senza creare alcun impatto ambientale. Lo spazio interrato di circa 400 mq sarà poi ricoperto da una grande piastra, utilizzabile anche nelle manifestazioni celebrative e sarà destinato all'attività didattica e museale (collegata con le esperienze analoghe di Marzabotto e Boves). All'interno dei ruderi invece, verrà realizzato un percorso perimetrale in funzione di vero e proprio 'sentiero della memoria'.

Enrico Massone

Iniziative dell'ecomuseo Cusius

Al via la quarta edizione dei corsi organizzati dal Laboratorio Arti Visive dell'Ecomuseo Cusius (Lago d'Orta e Mottarone) che si svolgeranno nel biellese, nell'antica pieve di San Clemente ad Occhieppo Inferiore. I laboratori, che inizieranno a fine marzo e continueranno nei primi giorni di aprile, hanno lo scopo di far rivivere antichi gesti e mestieri che sembravano persi per sempre. Il 31 marzo ed il 1° aprile sarà di scena la foggatura di oggetti in ceramica secondo l'antica tecnica giapponese "Raku", che significa divertimento, felicità, benessere. Originariamente legata allo Zen ed alla cerimonia del tè, in Occidente si è arricchita di nuove caratteristiche come i colori brillanti e la spettacolarizzazione della cottura, in programma nei giorni 1°, 7 ed 8 aprile. I Laboratori comprenderanno anche lezioni sulle tecniche di lavorazione della carta marmorizzata e del cartonaggio, arte decorativa introdotta in Europa all'inizio del XVII secolo dai viaggiatori diplomatici europei, diffusasi nel Settecento con una notevole varietà di motivi, oggi replicati a mano da rarissimi artigiani.

Per informazioni e iscrizioni:

Annalisa Zegna, tel. 015 591015,

cell. 0338 2785153

Giovanni Crippa tel. 0323 62836,

cell. 0338 6307434

altre informazioni sul sito: www.labartivisive.cjb.net

I luoghi della Resistenza nell'Alta Savoia

"Vivere liberi o morire" era il motto dei partigiani che dal gennaio 1944 si radunarono sul Plateau des Glières per aspettare i rinforzi degli Alleati che avrebbero dovuto armare la Resistenza di tutta la regione, ed i soldati del battaglione di Glières libereranno l'Alta Savoia rimanendo nella storia. Oggi è possibile scoprire questi luoghi attraverso itinerari storici (2 ore circa di percorso); visitando il Monumento di Glières (entrata libera dal 1 luglio al 31 agosto ed i fine settimana da giugno a settembre, su prenotazione il resto dell'anno), la Necropoli, il Museo Dipartimentale della Resistenza in Alta Savoia ed il Memoriale della Deportazione (entrata libera, aperto dal 15 giugno al 15 settembre dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 19)

Info:

Conseil Général: tel. 04 50518700

Plateau des Glières: tel. 04 50224563

Offices de tourisme:

Thorens - Glières tel. 04 50224031

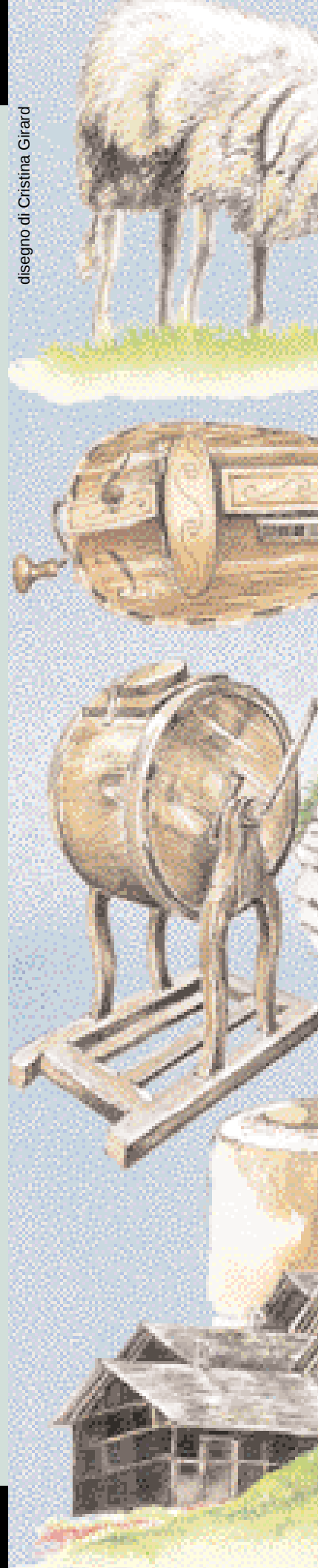
Petit-Bornand-Glières tel. 04 50035238

Thônes: tel. 04 50020026

Benedicta. La cascina (foto E. Massone)

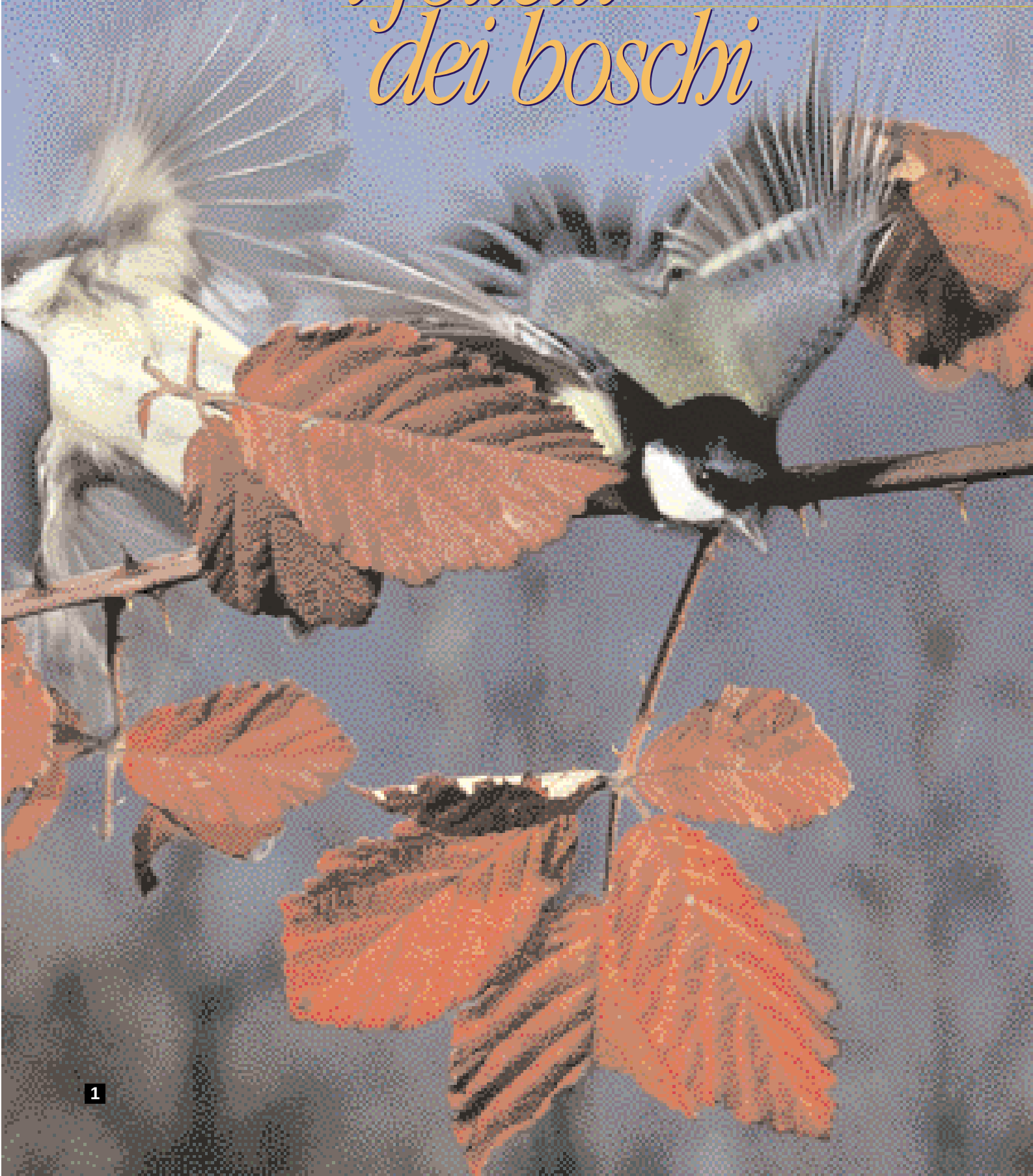


disegno di Cristina Girard



LE CINCE

*i folletti
dei boschi*

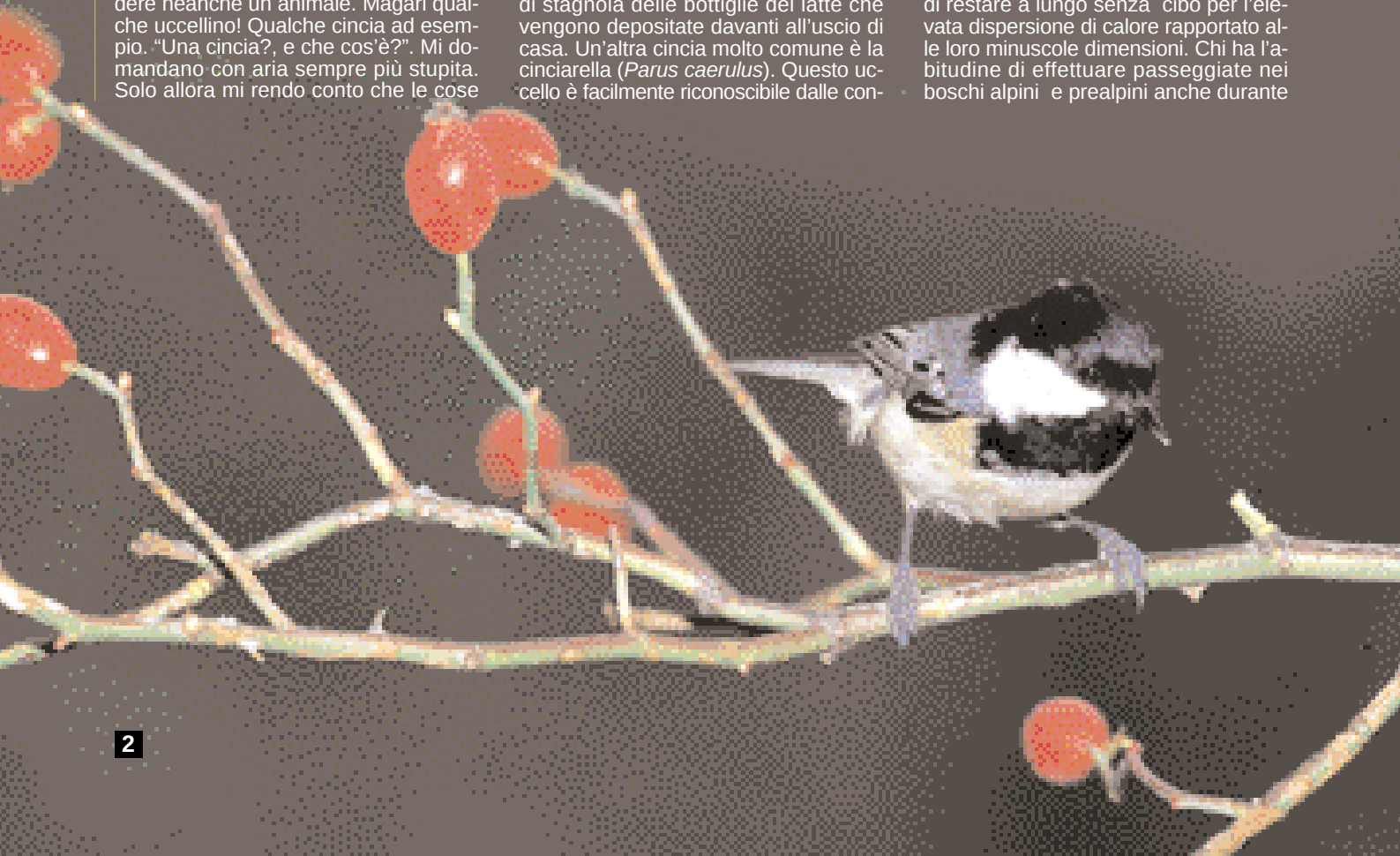


Dante Alpe
guardiaparco Orsiera, testo e foto

Durante le lunghe giornate estive, trascorse per lavoro sui sentieri del parco, mi capita spesso di incontrare comitive di escursionisti in visita nell'area protetta. Sovente vengo interpellato per avere informazioni sulle cose più disparate. Una delle domande che ricorre quasi sempre durante questi brevi incontri è: "ma che animali ci sono in questo parco?". Ed allora eccomi a sciorinare il solito elenco di specie, soprattutto quelle più appariscenti e conosciute, come il camoscio, il cervo, il capriolo ecc. A questo punto la maggior parte dei miei interlocutori mi risponde al solito modo "ma come mai, nonostante sia venuto in questa zona svariate volte non sono mai riuscito a vedere un animale?". Giunti a questo punto bisogna fare una piccola premessa. Questi incontri non avvengono mai in zone con scarsa frequentazione e alle 6 del mattino, ma sui sentieri più frequentati del parco, alle 11 del mattino e magari ad un quarto d'ora dal rifugio dove tutti si stanno recando per un abbuffata di polenta! Ad ogni modo, dopo avergli spiegato che quelle non sono le condizioni ideali per avvistare la fauna del parco, faccio notare che la loro precedente affermazione è sicuramente inesatta, perché non è possibile che non siano riusciti a vedere neanche un animale. Magari qualche uccellino! Qualche cincia ad esempio. "Una cincia?, e che cos'è?". Mi domandano con aria sempre più stupita. Solo allora mi rendo conto che le cose

che per me sono evidenti perché rientrano nella mia normale routine quotidiana, per la maggior parte della gente sono completamente sconosciute. Ed allora ritorno con i ricordi ai miei primi mesi di lavoro. In quel periodo tutto era una scoperta continua e mi sovvengo che allora, muovendo i miei primi passi da "naturalista", tra i primi animali che imparai a riconoscere vi erano appunto le cincie. In effetti è praticamente impossibile, frequentando in modo assiduo i boschi delle nostre montagne, non accorgersi della presenza di questi minuscoli esseri alati presenti un po' dappertutto ed in ogni stagione. Il "gigante" tra esse è sicuramente la cinciallegra (*Parus mayor*) dall'inconfondibile ventre giallo striato da una lunga macchia nera. Altra caratteristica distintiva di questo paride sono la testa ed il sottogola neri e le guance bianche. La cinciallegra è la più diffusa ed adattabile tra le sei specie di cincie presenti nella nostra regione. Sovente la si può vedere anche nei grossi agglomerati urbani, l'importante è che vi sia qualche albero o cespuglio in cui cercare nutrimento e rifugio. In primavera ed inizio estate potreste avere la sorpresa di trovarvi il nido di questo uccellino nella cassetta delle lettere, soprattutto se è posta in prossimità di un giardino. Famose sono diventate le cinciallegre di Londra che hanno imparato a scoperchiare i tappi di stagnola delle bottiglie del latte che vengono depositate davanti all'uscio di casa. Un'altra cincia molto comune è la cinciarella (*Parus caeruleus*). Questo uccello è facilmente riconoscibile dalle con-

simili a causa della testa di colore azzurro vivo. Infatti i francesi la chiamano *Mesange bleu*, cincia azzurra. Di dimensioni inferiori alla cinciallegra è anch'essa facilmente avvistabile nei pressi di orti e giardini. Una cosa che accomuna tutte le cincie, oltre al peso ridotto, da 9 a 12 grammi, è l'abitudine di nidificare dentro a buchi e cavità, siano essi nei muri, nel terreno o negli alberi. L'importante è che siano il più possibile al riparo dai predatori. Di solito la femmina depone da 6 a 9 uova ed alcune specie portano a termine anche due covate per anno. La cincia mora (*Parus ater*) è più diffusa nei boschi del piano montano ed alpino. E' distinguibile dal capo nero segnato però da una vistosa macchia bianca che gli scende verso la nuca. Il ventre è di colore chiaro e le dimensioni sono inferiori a quelle della cinciarella. Questo paride è sicuramente il più confidente tra i suoi congeneri. Spesse volte, passeggiando nei boschi, ho avuto occasione di osservarla a meno di un metro di distanza volare da un ramo all'altro nell'instancabile ricerca di cibo. Infatti un'altra caratteristica delle cincie è la continua, frenetica ricerca di cibo. Questa intensa attività che, soprattutto durante i mesi invernali, dura dall'alba al tramonto, è resa necessaria dall'elevata attività metabolica dei paridi. Infatti, la piccola taglia ed il peso esiguo di questi uccelli non gli consente di restare a lungo senza cibo per l'elevata dispersione di calore rapportato alle loro minuscole dimensioni. Chi ha l'abitudine di effettuare passeggiate nei boschi alpini e prealpini anche durante





3

il periodo invernale si sarà accorto che spesso gli unici animali avvistabili sono appunto le cosiddette "bande" di cince che associate a volte con codibugnoli, regoli e rampichini, si spostano in gruppo da un punto all'altro del bosco alla ricerca di cibo. Il paride più diffuso nei boschi montani è la cincia bigia alpestre (*Parus montanus*) che apparentemente è molto simile alla cincia bigia (*Parus palustris*). In effetti è molto più facile distinguerle dal loro canto che per il loro aspetto esteriore. Le uniche differenze tra le due specie sono il capo di un nero più opaco e una leggera banda chiara sulle ali della cincia bigia alpestre. In ogni caso le due specie difficilmente sovrappongono il loro areale di distribuzione avendo limiti di distribuzione altitudinali diversi. Infatti la cincia bigia (*Parus palustris*) non si spinge quasi mai a quote superiori ai mille metri. Questo paride frequenta soprattutto i boschi di latifoglie ed è abbastanza sedentaria. E' riconoscibile dal capo nero, mentre le guance sono bianche e la gola nera. Il resto del corpo ha un colore grigiastro. Il nido sovente è posto in cavità degli alberi, cavità naturali oppure scavate dallo stesso uccello in tronchi marcescenti. La cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*) è strettamente legata ai boschi di conifere. Questo paride, un poco più piccolo di un passero, è praticamente inconfondibile a causa del ciuffo di piume bianche e nere che gli sovrasta il capo. Altri caratteri distintivi sono gli occhi marroni ed un collarino nero attorno alla testa. E' un uccello essenzialmente stanziale ed abituato al clima rigido del-



4

le alte quote, infatti si spinge fino al limite superiore delle foreste di conifere. Sovente in inverno la si può vedere associata alle cince more e alla cincia bigia alpestre. Il suo richiamo molto caratteristico è inconfondibile. A proposito di richiami. Ho volutamente evitato di citare in modo letterale i vari richiami delle cince perché ritengo che per un neofita sia praticamente impossibile tradurre poi in suono le varie descrizioni che si trovano sui libri di ornitologia. Se possedete una casa in montagna, con un giardino alberato, vi è un ottimo modo per fare pratica dal vivo nell'osser-

vazione di questi minuscoli esseri alati. E' sufficiente, nel periodo invernale, predisporre una mangiatoia con semi di vario genere. Infatti le cince, che in estate si cibano di insetti, in inverno cambiano dieta diventando essenzialmente granivore. Rifornendo di cibo in modo costante la vostra mangiatoia avrete, in breve, come ospiti del vostro giardino quasi tutte le specie di cince, che saranno ben contente di approfittare della "mensa" da voi offerta in un periodo così avaro di cibo. ●



- 1. Cinciallegre.
- 2 e 5. Cincia mora.
- 3 e 6. Cincia dal ciuffo.
- 4. Cincia bigia alpestre.

IL GIARDINO DI OROPA

Fabrizio Bottelli naturalista
foto Renato Valterza

“(Un giardino che)... *adunasse le piante più singolari e belle delle nostre Prealpi, nella mirabile vaghezza e varietà delle loro forme, delle loro tinte, e ne' loro curiosi adattamenti biologici, e fosse osservatorio e scuola insieme per gli alpinisti e gli studiosi, e fonte squisita di godimento estetico per tutti quelli che sentono e comprendono la poesia delle cose naturali ...*

Il posto è veramente ideale. L'altitudine del luogo non è eccessiva, ed è, d'altra parte sufficiente alla coltivazione delle principali specie subalpine, le quali troverebbero anche nella mite e costante freschezza del clima oropeo estivo la condizione essenziale più favorevole del loro rigoglioso sviluppo. Con opportune trasformazioni si potrebbero agevolmente riprodurre gli aspetti più caratteristici delle stazioni naturali alpine ...”.

Così scriveva il prof. Camillo Sormano su *“Illustrazione Biellese”* (N. 6, Aprile 1932), idealizzando nel futuro giardino una *“Chanousia oropea”* che non è, a distanza di molti anni, superata, ma è lo spirito che ha guidato e guida la progettazione e conduzione del Giardino Botanico di Oropa. L'interesse verso la costruzione di un giardino, nasceva da una profonda conoscenza botanica del territorio, risalente alla prima metà del 1800. Infatti l'attenzione dei botanici sul settore delle Valli Biellesi (Valle del Cervo, Valle dell'Elvo, Val Sessera) ed in modo particolare della Valle di Oropa è stata richiamata da alcune segnalazioni di Tillier (1800), Zumaglini (1863), in Negri, (1949) e di Vincenzo Cesati (1863). Nella *“Flora Estiva dei Monti di Oropa”* (1906) il padre Barnabita Giuseppe Pellanda pubblicava un inventario molto ricco della flora dell'area, tale da provocare un progetto di esplorazione floristica e fitogeografica iniziato dal prof. Mattiolo con l'assistenza degli allora conservatori dell'Istituto Botanico di Torino Enrico Ferrari e Pietro Fontana in collaborazione successivamente a Giovanni Negri. Gli *“exiccata”* che testimoniano questa ricerca botanica ad opera di Mattiolo, sono raccolti in un erbario che è custo-

dito nel Santuario di Oropa. La direzione del giardino sta concertando una serie di studi, che porteranno alla divulgazione dei dati che quella ricerca aveva raccolto, aggiornandoli con le nuove conoscenze sulla vegetazione del luogo. Un giardino botanico alpino, o per meglio dire montano, si propone infatti di far conoscere la flora e la vegetazione di una località attraverso la coltura delle piante spontanee, la produzione di materiale informativo e contemporaneamente promuovendo studi scientifici naturalistici sul territorio.

Per questo motivo nella progettazione e conduzione, il faggio e la vegetazione del settore montano, che contraddistinguono profondamente la Valle di Oropa da tutte le altre vallate delle Alpi Occidentali, sono al centro del discorso riguardante la conoscenza della flora.

Le faggete sono boschi che presentano caratteristiche molto particolari. I tronchi dritti ed eleganti tanto più alti e sottili quanto più è fitta la foresta si innalzano portando altissimi, alla ricerca di luce, i pochi rami e le fronde verdi. Il risultato è la presenza nel sottobosco di una luce tenue dove il sole penetra con i suoi raggi qua e là attraverso qualche esile varco. Crescono così erbe rade come *Luzula nivea*, con cuscini di muschi glauchi o di un verde sericeo (*Polytrichum alpinum*, *Dicranum scoparium*) che emergono dalle grandi distese di foglie morte, stendendosi ad ammantare la base dei tronchi e le radici lungamente affioranti. Troviamo molte specie erbacee del sottobosco, come ad esempio l'Anemone bianca (*Anemone nemorosa*), la Gramigna di parnaso (*Maianthemum bifolium*) o l'*Homogyne alpina*, dalle delicate infiorescenze violette. Sottile ed elegantissima la Lattuga di monte (*Prenanthes purpurea*) si staglia nei contorni.

Collegata alla presenza del bosco e di alcuni ambienti tipici della valle, la collezione delle piante spontanee è costituita da specie che erano già presenti all'interno del giardino prima della sua costruzione o che vi sono state introdotte. Esse sono tutte rigorosamente provenienti dalla Valle di Oropa e per lo più ottenute attraverso la coltivazione



da seme: ad esempio, sono presenti il Giglio martagone ed alcune Orchidee (*Dactylorhiza fuchsii*, *Platanthera bifolia*), il Sigillo di Salomone (*Polygonatum verticillatum*), Salvia glutinosa ed altre. Nelle aree più aperte, troviamo l'Imperatoria (*Imperatoria ostruthium*), l'Angelica, il sempre presente Brugo (*Calluna vulgaris*), le Astranzia maggiore e minore. Tipici delle zone più umide gli Aconiti (*A. paniculatum*, *A. vulparia*), Farfaraccio e Dentaria, vari Junco e la vistosa *Caltha palustris*.

La faggeta presente nei dintorni di Oropa è il tipo più diffuso nelle zone montane piemontesi: ecco spiegato il motivo per cui, nella porzione di giardino sulla sinistra idrografica del Torrente Oropa, si è lasciata la faggeta evolversi naturalmente (nel senso relativo che ha questo termine, trovandoci in una località fortemente influenzata dalla presenza umana nei secoli). Una piccola radura, caratterizzata da un vistoso popolamento di Felce aquilina (*Pteridium aquilinum*), ci mostra come l'assenza di alberi e la maggior presenza di luce favoriscano lo sviluppo di numerose specie erbacee ed arbustive.

La descrizione della geologia della Valle Oropa occupa, nel giardino, un doveroso spazio: lo studio del Biellese ha rappresentato una tappa importante per la comprensione di alcuni processi che portarono alla formazione delle Alpi. Sono qui presenti i famosi metagranitoidi del monte Mucrone, formati all'epoca dell'orogenesi alpina (100-50 milioni di anni fa). Così come l'abbondanza e la distribuzione stagionale delle precipitazioni, l'escursione termica e i valori relativamente contenuti delle temperature estive motivano la presenza di un altro tabellone esplicativo del clima del luogo: più assimilabile agli ambienti atlantici e subatlantici piuttosto che a quelli continentali.

Legati in modo stretto al clima (ed all'ambiente), Licheni, Muschi e Felci costituiscono un "valore aggiunto" alla visita del giardino. Tra le Felci, le piante più antiche della Terra, abbondan-





5



6



1. La zona di ingresso al giardino.
2. *Primula vialii* (Cina).
3. Rododendro.
4. *Campanula punctata* (Est Siberia e Nord Giappone).
5. Giglio martagone.
6. Il lato Nord del giardino.
7. *Orchis maculata*.
8. *Thymus pulegioides*.
9. L'area delle piante esotiche.



7



tissime in questa vallata, il giardino coltiva: Felce maschio, F. femmina, F. delle faggete, F. crespia, F. montana, Asplenio, Felce lonchite...

E' inoltre in preparazione una nuova rocciera che, nelle intenzioni progettuali, descriverà gli ambienti di alta quota della Valle di Oropa. Troveranno posto quindi i generi *Sempervivum*, *Saxifraga*, *Rhodiola*, e buona parte dei rappresentanti vegetali dell'orizzonte subalpino, ma soprattutto *Campanula excisa*: un sub-endemismo delle Alpi Occidentali che è stata scelta quale simbolo del Giardino.

Infine, cercando di mantenere viva una antica consuetudine, che vede Orti e Giardini Botanici raccogliere ed esporre piante provenienti da tutto il mondo, nel giardino è presente una rocciera (silicea e calcarea) dove sono raccolte alcune tra le moltissime specie di piante (scelte per le loro esigenze ecologiche, ma anche per il periodo e tipo di fioritura) che popolano gli sconosciuti ambienti alpini. Così il visitatore potrà godere sin dalla stagione di apertura delle fioriture di *Paeonie* e *Primule* dell'Himalaya, *Campanule* dei Carpazi e delle *Arabis* del Caucaso, unite a quelle dei delicati *Anacyclus* del Marocco o degli *Aster* dell'America boreale. Nel frattempo egli si potrà rendere conto di quale grande capacità di adattamento siano dotate le piante, se sono riuscite, durante la loro evoluzione, a raggiungere una così grande diffusione sul nostro pianeta. ●

Info

Località resa famosa dal Santuario mariano omonimo, Oropa si trova a pochi chilometri da Biella a circa 1100 metri di quota. Il Giardino Botanico è situato a monte della Basilica nuova, nei pressi della Funivia che sale al Mucrone.

Vi sono coltivate più di 300 specie floristiche, gran parte di esse individuate con appositi cartellini. Estensione: 10.700 metri quadrati

Anno di apertura al pubblico: 1999
Il giardino è aperto da Maggio a Settembre, tutti i giorni (escluso il Lunedì) dalle ore 10.00 alle 18.00, con orario continuato.

Le tariffe: £ 3.000 intero, £ 2.000 ridotto, i ragazzi accompagnati di età inferiore a 12 anni non pagano.

La gestione: è affidata dal Comune di Biella alla locale sezione del WWF (Fondo Mondiale per la Natura)

Indirizzo: Giardino Botanico di Oropa
c/o WWF Biellese C.P. 427 13900 Biella
Tel.: 015.2523058 e 0335.6395150
E-mail: gb.oropa@tiscalinet.it



Il futuro delle collezioni scientifiche

Giovanni B. Delmastro

Museo Civico di Storia Naturale, Carmagnola. Testo e foto

Con i tempi che corrono affrontare l'argomento "collezioni naturalistiche", in particolare quelle biologiche, potrebbe sembrare decisamente anacronistico o, peggio ancora, addirittura di cattivo gusto. A qualcuno (considero anche le persone un po' sprovvedute, e quelle decisamente faziose) il foglio d'erbario, la classica collezione di farfalle o l'esemplare impagliato potrebbero solamente evocare fatti che egli relega al tempo passato, in periodi bui ed incivili in cui l'erba veniva sradicata dal sottobosco per pressarla tra fogli di carta assorbente, il retino imprigionava la farfalla, lo spillo infilzava il coleottero, lo sparo echeggiava nella valle, il tassidermista scuoiava e scarnificava nel suo laboratorio..... Ritengo che il vero dramma sarebbe fermarsi a queste ed altre "orribili" visioni, senza riflettere sull'enorme ruolo che le collezioni naturalistiche hanno sin qui avuto nello studio e nella conoscenza della natura. Senza queste raccolte, e senza il presunto sacrificio di questi viventi, le nostre lacune conoscitive sarebbero enormi: gli esempi che potremmo citare per spiegare l'insostituibile loro funzione risulterebbero pressoché infiniti, ma qui non si vuole tanto provare l'importanza che ebbero nel passato, quanto ribadire con forza la loro attualità, ed intuire l'eccezionale futuro che le attende.

Mi preme subito sottolineare che la raccolta scientifica e la successiva conservazione di piante ed animali non equivale assolutamente ad un feroce, casuale ed incondizionato sterminio di creature: questo lo producono ad esempio gli autoveicoli che corrono veloci sulle nostre strade, o le sostanze tossiche che immettiamo nei corsi d'acqua; l'entomologo, al contrario, sa perfettamente cosa, dove, quando e come sopprimere gli insetti che studierà, senza che questi corrano alcun rischio di subire pericolose diminuzioni o addirittura la scomparsa a causa della sua azione "predatrice". In altre parole il prelievo che viene fatto dal ricercatore non è mai fatto casuale, ma deve sempre rispondere a certi inderogabili criteri, anche di carattere etico e conservazionistico. E' pur vero che esiste un collezionismo fine a se stesso, che talvolta ha creato qualche problema alle specie più ambite e ricercate, ma che non va assolutamente confuso con le raccolte scientifiche, che sono ben altra cosa; le recenti normative internazionali, così come la rigida legislazione di molti paesi, sono state proprio promulgate per combattere i traffici di specie a rischio, e quindi anche il fenomeno del puro ed inutile collezionismo.

Ieri come oggi le collezioni scientifiche di reperti naturalistici rappresentano il fondamento dei musei di storia naturale; ciascun campione, più o meno raro che sia, ha avuto una sua storia unica ed irripetibile, che testimonia anche il lavoro di coloro che lo hanno raccolto, conservato e studiato. Anche le raccolte private, se munite di





2



3

certi requisiti tecnici, verranno prima o poi acquisite dalle istituzioni pubbliche, contribuendo ad arricchire l'enorme patrimonio storico e scientifico custodito in questi enti. Per la corretta conservazione di questi materiali facilmente deteriorabili, e soprattutto in riferimento alle collezioni storiche, sono necessarie grandi risorse umane, professionali e finanziarie; tutte queste attenzioni sono pienamente giustificate dal fatto che su questi preziosi oggetti si svolge, direttamente o indirettamente, tutta l'attività che il personale del museo ed altri ricercatori esterni producono, e che, in estrema sintesi, può essere ripartita nei tradizionali campi della divulgazione e della ricerca di base ed applicata.

Negli spazi espositivi la gente può facilmente rendersi conto dell'uso delle collezioni nell'allestimento di mostre temporanee ed esposizioni permanenti, così come nelle aule e nei laboratori, dove studenti sono coinvolti nelle emozionanti esercitazioni pratiche. Durante la visita al museo molti di noi sono stati rapiti dal luccichio di un cristallo, dai colori di una farfalla tropicale o dalle strane forme di un pesce abissale; ben poche di queste persone avrebbero avuto la fortuna, o l'avranno, di goderne lo spettacolo nello scenario naturale.

In genere il profano non può tuttavia immaginare l'enorme mole di lavoro specialistico che i ricercatori svolgono proprio sulle collezioni scientifiche, quelle che in genere non vengono mai esposte, ma che permettono ricerche di grande interesse, anche sotto l'aspetto applicativo. Infatti è con l'ausilio di ricche collezioni, vero e proprio archivio di biodiversità, che si possono effettuare confronti per dare un nome e collocare in un opportuno sistema di classificazione rocce, piante ed animali; le stesse sono in grado di documentare la realtà geologica, floristica e faunistica del territorio ed i cambiamenti succedutisi nel tempo. Consideriamo fra i tantissimi e più macroscopici esempi la ricca collezione di vertebrati custodita dal Museo Regionale di Torino: vi troviamo esemplari piemontesi di gipeto, gallo cedrone,



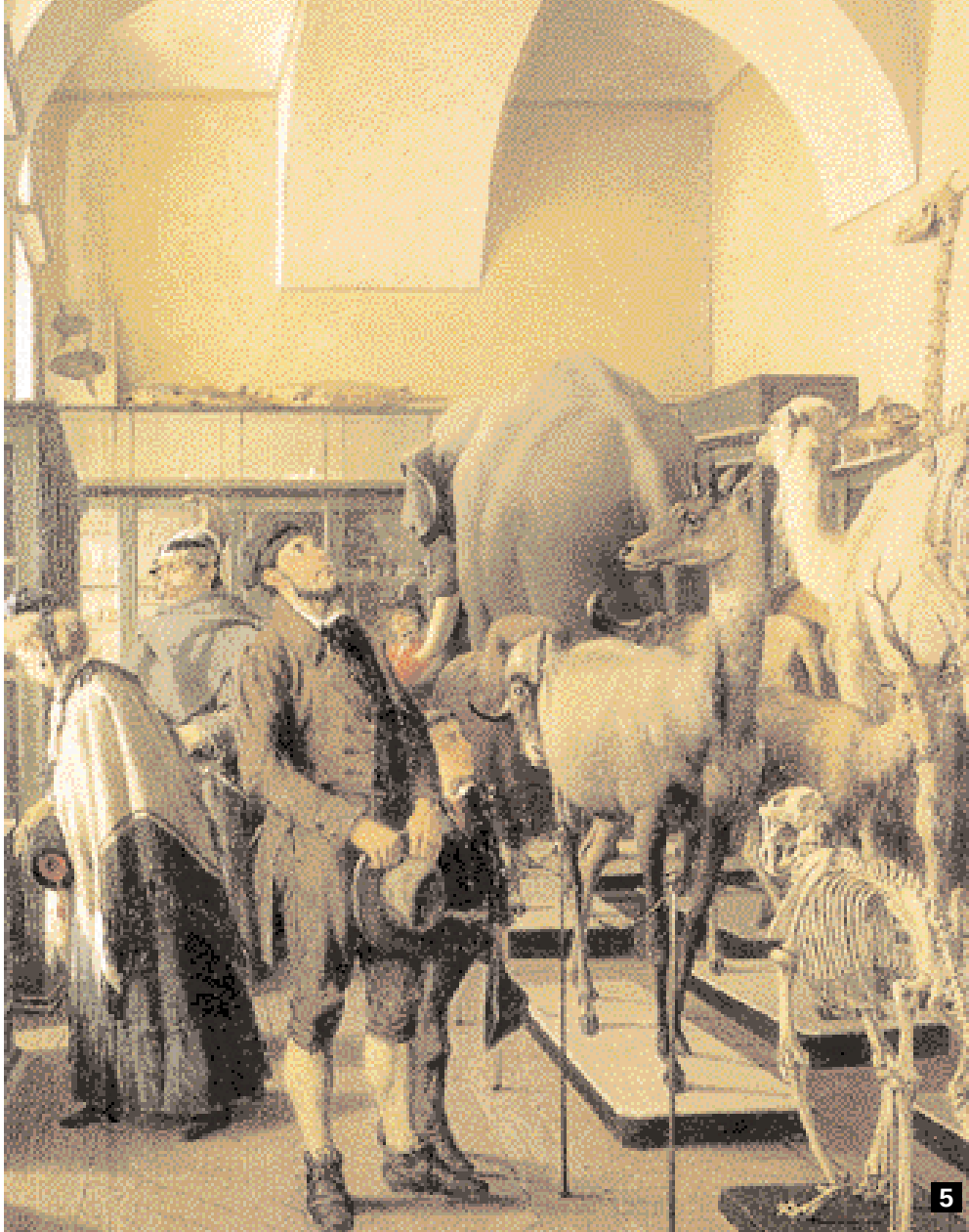
4

lince e lupo, che testimoniano la regolare presenza di queste specie sulle Alpi occidentali fino ai primi anni del 1900. Gli indispensabili dati di raccolta che devono sempre accompagnare il singolo campione favoriscono anche la costituzione di banche dati che permettono e stimolano lo svolgimento di nuove investigazioni, in natura come in laboratorio. Questi archivi, meglio se informatizzati, permettono una conoscenza sempre più approfondita del nostro territorio e, da un punto di vista più pratico, assumono anche un ruolo di fondamentale importanza per la definizione e la difesa delle aree biologicamente più ricche.

Da sempre le illustrazioni dei testi che consentono l'identificazione delle specie si basano in prima istanza proprio sugli esemplari conservati nei Musei, mentre questi ultimi rappresentano una

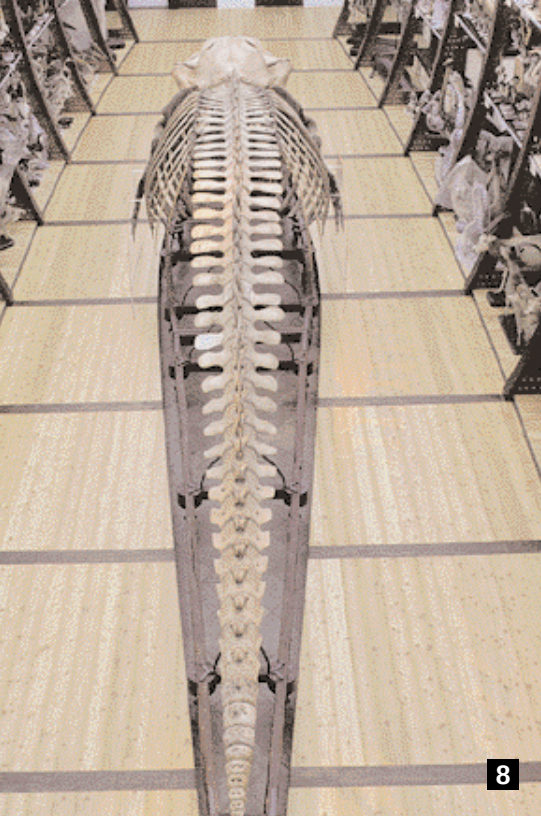
eccezionale risorsa per le più raffinate e moderne tecniche di indagine, come lo studio del DNA; la ricerca sistematica si baserà sempre più spesso sull'analisi molecolare, ed è molto facile prevedere che la tanto discussa industria biotecnologica sarà tra i principali fruitori delle collezioni biologiche.

E' sorprendente constatare come nel corso del solo ultimo decennio in recenti raccolte di materiale proveniente dal Piemonte, una tra le regioni più studiate e conosciute, siano state individuate qualcosa come alcune decine di specie sconosciute alla scienza: certe sono già state descritte (ad esempio due specie fossili, un genere ed una specie di *Diplopede*, un *Pseudoscorpione*, alcune farfalline legate agli ambienti alpini d'alta quota, insetti Coleotteri, Ditteri ed Imenotteri), molte altre, ancora più numerose del-



1. Alcune specie di farfalle della fauna piemontese appartenenti alla famiglia dei Geometridi (collezione privata).
2. Un prezioso preparato osteologico: cranio umano disarticolato (Mus. Carmagnola).
3. Gusci di Gasteropodi fossili provenienti da La Loggia (TO) (Museo Civico di Storia Nat. di Carmagnola); 5 milioni di anni fa questi Molluschi pliocenici popolarono il "Golfo Padano", vasta insenatura marina estesa nell'Italia settentrionale.
4. Le collezioni di Artropodi non insetti sono generalmente conservate in liquido (alcuni vasi della collezione di Aranei del Museo di Carmagnola).
5. Il museo di zoologia in un dipinto ottocentesco di Lorenzo Delleani
6. Giovani cinghiali, particolare di diorama del Museo Craveri di Bra.
7. Le collezioni di materiali biologici, facilmente deteriorabili, richiedono particolari attenzioni (Zebra di montagna *Equus zebra*, M.R.S.N., Torino).
- 8-9. Il recente allestimento del museo storico dell'università di Torino a cura del museo regionale di scienze naturali (foto L. Arese).
10. Attività di ricerca nel laboratorio botanico del museo regionale di scienze naturali di Torino.





8



9



Per saperne di più

Felinks B. et al., 2000 – USERS AND USES OF BIOLOGICAL COLLECTIONS. In: Resource identification for a biological collection information service in Europe. (:19-32). Botanic Garden and Botanical Museum Berlin-Dahlem, iv+76 pp.
 Pesarini F., et al., 1991 – DIVERSITÀ BIOLOGICA E MUSEI NATURALISTICI. Educazione Ambientale, Quaderno n°16, WWF Italia: 49 pp.
 Stansfield G., et al. (Ed.s), 1994 – MANUAL OF NATURAL HISTORY CURATORSHIP. Museum & Galleries Commission, HMSO, London, xviii+306 pp.
 Torchio M. & Mojetta A., 1989 – ATTUALITÀ DELLE COLLEZIONI ITTIOLOGICHE MUSEALI. Quad. Civ. Staz. Idrobiol., 16: 21-30.
 Altri interessanti articoli sono stati pubblicati sulle riviste italiane "Museologia Scientifica", reperibile in diverse biblioteche naturalistiche piemontesi.



10

le prime, attendono di essere ufficializzate con il loro battesimo su qualche rivista scientifica; questa è un'ulteriore conferma della indiscutibile attualità delle collezioni naturalistiche. Se questo accade nella realtà italiana, a maggior ragione coinvolge quegli organismi provenienti da regioni tropicali ed equatoriali: scienziati e istituti che si interessano di queste aree, dove si concentra la massima diversità biologica, ma dove da anni si stanno annientando le foreste pluviali con ritmo impressionante, lavorano freneticamente per conoscere le comunità vegetali ed animali prima che scompaiano per sempre. Già oggi prestigiosi enti internazionali stanno realizzando numerose spedizioni in quelle terre lonta-

ne, e nel futuro più prossimo le raccolte non potranno che essere ulteriormente intensificate. I nostri figli non saranno certo consolati nel vedere che molte migliaia di specie non "sopravviveranno" che nei musei di storia naturale, ma almeno si avrà la percezione più esatta di ciò che siamo stati capaci di distruggere. E non è detto che in un fantascientifico futuro qualcuno non riesca a far rivivere questi esseri da un pelo o una piuma di un "orribile" e tanto detestato esemplare impagliato; certamente riuscirà a far germogliare i semi di moltissime piante rare o estinte in natura, che qualche tecnico sconosciuto sta tenendo con tanta cura nelle teche di certi orti botanici e musei naturalistici.



Stop over sites

Ovvero una "stazione di rifornimento" per gli uccelli in migrazione che transitano sul Po nei pressi di Carmagnola (in provincia di Torino). L'idea è del parco fluviale del Po torinese, del museo civico di scienze naturali di Carmagnola e del GPSO, (Gruppo Pie-



montese di Studi Ornitologici). Il progetto di chiama Stop Over, termine desunto dalla letteratura inglese, ed ha dato vita ad una Stazione Ornitologica ed un Osservatorio faunistico dei vertebrati. L'obiettivo è di collegare lo sforzo dei due enti e dell'associazione per unificare le ricerche in campo ornitologico, faunistico ed ornitologico che già si svolgono e si svolgeranno nella fascia fluviale del nostro maggiore fiume. Unire gli sforzi significherà intervenire correttamente e tempestivamente in caso di necessità ed utilizzare in sintonia i dati raccolti. Tra l'altro la zona (vedi Piemonte Parchi n.105) si presterebbe alla creazione di un nuovo corridoio ecologico per l'avifauna.

Compagnia dei parchi

il primo catalogo dell'ospitalità dei Parchi Italiani

Cogli un'opportunità: questo lo slogan promozionale del progetto "Compagnia dei Parchi". L'invito è stato rivolto ai proprietari delle seconde case delle località interessate dai parchi nazionali dei Monti Sibillini, del Gran Sasso - Laga e della Maiella. Seconde case largamente sottoutilizzate e, quindi, potenzialmente disponibili a soddisfare la crescente domanda di ricettività avanzata dal turismo rurale o legato ai parchi.

Promossa da Legambiente, patrocinata dal Ministero dell'Ambiente e dalla Federparchi e realizzata con il contributo del Fondo Sociale Europeo (progetto Adapt - Agrus), l'iniziativa ha puntato sulla possibilità di incontro fra patrimonio edilizio e tutela ambientale, due realtà nel nostro paese tradizionalmente antitetiche. Una scommessa certo non facile ma andata a buon fine.

Ne è dimostrazione la pubblicazione lo scorso anno del primo catalogo dell'ospitalità dei parchi italiani. Limitato, per ora, alle aree citate, il catalogo ha visto l'adesione di oltre cinquecento

privati cittadini, i quali hanno messo a disposizione le loro seconde abitazioni, in gran parte rese libere in seguito a trasferimenti. Avviato nel marzo 97, il progetto si sta ora evolvendo nella costituzione di un consorzio fra Federparchi, Legambiente, Carsa e Cresme, le società che hanno curato gli aspetti relativi alla ricerca e all'edizione del catalogo. Scopo del consorzio, estendere l'iniziativa ad altri parchi dell'Italia Centrale, fra i quali, già contattati, il Cilento, il Gargano e le Foreste Casentinesi.

Info: Legambiente, Compagnia dei Parchi, Via Tiburtina, 80/82 - 65129 PESCARA

Tel. 08543031, fax 0854312613

Info: info@compagniadeparchi.com - internet: www.compagniadeparchi.com

Il bestiario del Nilo

Fino al 16 giugno in mostra al museo di Antropologia ed Etnografia, via Accademia Albertina, 17 Torino. Il titolo, *Aegyptica Animalia*: un excursus, attraverso documenti in gran parte inediti, sul ruolo degli animali nella cultura dell'antico Egitto. Frutto della collaborazione tra l'università di Torino ed il Museo Egizio la mostra conduce lungo itinerari inediti dell'archeologia e dell'antropologia. Orari: martedì, giovedì e sabato (15/17) per le scuole: lunedì, mercoledì, venerdì (10/12). Info: Domina, tel. 011.5621284; e-mail domina@etabeta.it



NOTIZIE

Peonie in mostra

Presso l'Orto Botanico di Torino, dal 28 al 29 aprile mostra-mercato dedicata alle peonie. Parteciperanno vivaisti e collezionisti italiani. Il giorno 28 l'esposizione sarà affiancata da tre conferenze sul tema presso l'Aula Magna del Dipartimento di Biologia Vegetale: Gian Paolo Osti parlerà delle peonie in natura e nel giardino; Giovanni Bufa sulle varietà e duemila anni di miglioramento genetico; infine Susanna Tavallini sulla coltivazione degli splendidi fiori.

Orario: ore 10-17

Info: Orto Botanico

Viale Mattioli, 25

Torino

Tel 011 6707449 int.44

- Fax 011 6707459

Email: roscaram@bio-veg.unito.it

CASTELLO
DI
PRALORMO
2001



Tulipanomania

Dopo lo strarordinario successo dell'edizione dell'anno scorso Messer Tulipano, la mostra al castello di Pralormo si ripete quest'anno dal 14 aprile al 1 maggio con diverse novità. Ottantamila bulbi olandesi, mostre (un erbario ed un piumario proprietà del castello), lezioni di decorazione floreale e, per i bambini atelier d'ornitologia.

Info: 011.8140981

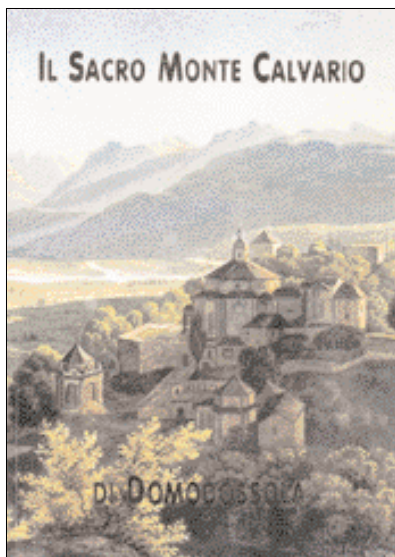
e-mail pralormo.design@libero.it ed al sito www.contessapralormo.com

A cura di Enrico Massone

Sono sempre più numerose le pubblicazioni che giungono in redazione con richiesta di recensione. I nostri lettori sanno che l'obiettivo della rivista è far conoscere opere di nicchia, destinate ai 'cultori' della natura e riguardanti situazioni locali particolari oppure prodotte da case editrici specializzate che difficilmente troverebbero risonanza in riviste a più ampia diffusione. Quest'anno la Fiera del Libro del Lingotto, grande kermesse dell'editoria italiana, avrà come motivo conduttore il tema "Leggere e scrivere la natura". Per anticipare l'evento, Piemonte Parchi di aprile porta nelle case degli abbonati un numero maggiore di proposte e di novità librerie.

AREE PROTETTE PIEMONTESE

Il complesso sacrale sulle rive del Lago Maggiore è stato riportato all'antico splendore ed è diventato un'ambita meta per gli amanti della quiete e del verde. Per valorizzare il lavoro finora svolto e far conoscere al vasto pubblico i segreti racchiusi in questo prezioso scrigno è stato pubblicato il volume SACRO MONTE DI GHIFFA - Arte e storia nella Riserva naturale della SS. Trinità (Alberti Librai Editore, £. 39.000). Nei saggi dei vari autori si delinea il profilo di un luogo dal sapore antico, capace di conservare, o meglio recuperare, le mille sfaccettature di una memoria legata alle vicende storiche del Monte, altrimenti destinate a svanire.



La ricerca di un rapporto equilibrato fra uomo, natura e religione è il motivo conduttore della nuova guida del Sacro Monte Calvario di Domodossola, il complesso storico-artistico che sorge sul monte Matterella alla periferia della città. Il libro IL SACRO MONTE DI DOMODOSSOLA curato dal Centro di Spiritualità Rosminiana (Tip. Saccardo, £. 15.000) con il contributo della Regione Piemonte è il volume più aggiornato per conoscere l'ambiente, il percorso devozionale e le cappelle della Riserva naturale speciale. I testi che compongono le schede,

compendiate da disegni e piantine, sono di Tullio Bertamini, le immagini fotografiche sono di Carlo Pessina e dei Padri Rosminiani. E' disponibile anche la ristampa anastatica dello storico volume di Padre Prada del 1897: DOMODOSSOLA E IL SACRO MONTE CALVARIO (Ed. Rosminiane di Stresa, £. 20.000).

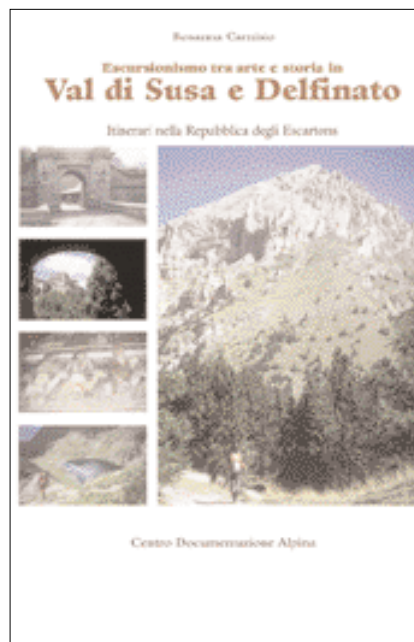
Realizzato interamente dal personale di vigilanza dell'Ente Parco, il libro PARCO NATURALE ORSIERA-ROCCIAVRE (C.D.A., £. 30.000) è una dichiarazione d'amore all'ambiente naturale nelle sue molteplici performance. C'è chi sa apprezzare gli aspet-

ti più profondi dell'ambiente e soprattutto ha la forza e la capacità per trasmettere idee e sensazioni in modo nuovo e originale. Ai confini tra arte e poesia, il volume pubblicato per festeggiare i primi vent'anni dell'istituzione dell'Ente, descrive, racconta o meglio dipinge con testi e immagini fotografiche di alta qualità episodi di vita vissuta, emozioni, osservazioni naturalistiche dell'ampio territorio protetto. I testi sono di Dante Alpe, le cartine di Elio Giuliano, le foto di Patrizia Franceschini, Luca Giunti e Dante Alpe.

L'Ente Parchi Astigiani ha promosso una serie di indagini scientifiche e tesi di laurea sulle aree di propria competenza (Rocchetta Tanaro, Vallandona e Valle Botto, Val Sarmassa), grazie alla collaborazione di qualificati ricercatori, naturalisti astigiani, studenti, volontari ambientalisti. La loro opera è stata avvantaggiata anche dalla presenza e dalla costante disponibilità del personale di vigilanza dell'Ente che da anni svolge osservazioni naturalistiche. Il frutto dei primi studi compiuti è ora racchiuso in due libri che inaugurano una collana di Quaderni Scientifici: 1. FLORA VASCOLARE DEL PARCO NATURALE REGIONALE DI ROCCHETTA TANARO di Franco Picco e Francesco Ravetti; 2. I MAMMIFERI DELLE AREE PROTETTE ASTIGIANE: INVENTARIO E CARATTERIZZAZIONE ECOLOGICA PRELIMINARE di Paolo Debernardi ed Elena Patriarca. Si segnala che entrambe le opere risultano estratte dalla Rivista Piemontese di Storia Naturale.

GUIDE

Una proposta agrituristica a 360° che seleziona 450 aziende sparse sul territorio italiano. Il volume VACANZE VERDI 2001 di Donatella Luccarini (Ed. Calderini, £. 22.500) è compendiatore anche dalle schede delle Oasi nazionali del WWF e LIPU con l'invito a provare itinerari tematici anche all'estero (Svizzera e Australia per il vino, Francia del nord e Austria per l'escursionismo, Centro America e Costa Rica per i parchi naturali).



La Repubblica degli Escartons un tempo aveva una propria autonomia amministrativa, ma dopo il trattato di Utrecht (1713) quel territorio montano a cavallo fra Delfinato e valle di Susa fu diviso tra Francia e Piemonte. Rosanna Carnisio è andata alla ricerca dei punti di contatto di quell'antica unità politico-culturale alpina. ESCURSIONISMO TRA ARTE E STORIA VAL DI SUSA E DELFINATO (CDA, £. 36.000) è una guida che invita a trascorrere qualche ora all'aria aperta, ma anche un'opera et-

nografica che attraverso dettagliate descrizioni, fa rivivere un mondo forse non ancora irrimediabilmente perduto.

SAGGI

I più bei giardini francesi di epoca barocca portano la firma di André Le Notre, giardiniere del Re Sole. L'ideatore delle Tuileries (i giardini al centro di Parigi che collegano il Louvre agli Champs Elysées) e dei grandiosi spazi verdi realizzati attorno alle castelli di Vaux-le-Vicomte e Versailles è il protagonista del libro I GIARDINI DI LE NOTRE di Renata Lodari (Ed. Allemandi,

AMBIENTE • BENI CULTURALI • URBANISTICA
Collana diretta da G. Cici - B. Caracciolo - L. Francalanci

ALBERTO ABRAMI

**IL REGIME GIURIDICO
DELLE AREE PROTETTE**



G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

R. Moschetti - C. Arlandi - R. Gambino - V. Giuliano - F. Risi
E. Valtomasi - E. Borrelli - C. Lorenz - G. Rossi - S. Giannone - G. Roscillo

Parchi Montani



Il ruolo delle Aree Protette montane
nella attuazione del progetto APN, della Convenzione
Alpine e di una nuova politica della montagna

CONVEGNO

L'acqua come elemento naturale per la cura e la salute del nostro corpo: una realtà antica come l'uomo, anzi come la donna. SORELLA ACQUA di **Sivia Bucino** (Leone e Griffa, €. 28.000. Distribuzione: tel.01528667) è la storia di Giulia che ci guida attraverso i secoli e scioglie alcuni nodi del rapporto con l'acqua nella cultura occidentale. L'idroterapia dalle origini allo stabilimento di Oropa nel biellese, in un viaggio al confine tra storia e letteratura, tempo e spazio. Interessanti fotografie in bianco e nero documentano un'attenzione che sembrava dimenticata ora ritornata lentamente di moda. Un messaggio simbolico proposto dallo stesso fluire dell'acqua, un libro originale e inconsueto dove s'intrecciano storia, arte e sentimento.

47



Nuova Rivista delle Montagna

E' in edicola dall'inizio dell'anno la nuova Rivista della Montagna, periodico edito dal CDA di Torino. Cambio di direzione (ritorna Roberto Mantovani), formato e veste grafica rivoluzionati e, per quanto riguarda i contenuti, più spazio a cultura, ambiente e approfondimenti, queste in estrema sintesi le novità più significative.

Venerdi dei parchi astigiani

"I venerdi del parco" è il titolo delle serate di natura e di divulgazione scientifica, organizzate dall'Ente parchi astigiani, iniziate nei primi giorni di marzo. Gli incontri, presentati da Giorgio Baldizzone, coordinatore del comitato tecnico-scientifico dell'Ente, hanno già affrontato interessanti temi come la flora vascolare del parco naturale di Rocchetta Tanaro, i mammiferi della provincia di Asti, l'agricoltura e la biodiversità, rondini e rondoni. Nel mese di aprile sono in programma ancora due appuntamenti: venerdì 6 aprile, ore 21, si affronterà "Il progetto BIO-MONF: censimento della biodiversità nel Monferrato" con Amilcare Barbero, direttore del Parco del Sacro Monte di Crea e di Franco Picco, botanico, membro del comitato scientifico dell'Ente parchi. Venerdì 20 aprile, sempre alle 21, si faranno invece "Quattro passi nei parchi del Piemonte in compagnia di un mulo", raccontando l'avventura di due mesi trascorsi nelle zone protette delle Alpi Occidentali, insieme con Pierluigi Bione e Marco Disarno. Gli incontri si svolgeranno presso la sala conferenze della Biblioteca Astense, in corso Alfieri 375, Asti. Info: Ente parchi astigiani, tel. 0141. 592091

Estinzioni silenziose negli ecosistemi d'acqua dolce

Giovanni Boano
direttore Museo Civico Scienze Naturali, Carmagnola

Quando si considerano gli animali a rischio di estinzione il pensiero corre di norma ai grandi mammiferi, agli uccelli, alle farfalle e ad altri vistosi animali terrestri. Da un punto di vista geografico sono le zone tropicali, ed in particolare le foreste, che, giustamente, catalizzano l'attenzione delle persone sensibili alla conservazione della biodiversità. Altri gruppi faunistici ed altre regioni geografiche rischiano però di non ricevere la giusta attenzione e il caso delle comunità faunistiche dulcaquicole dei paesi a clima temperato pare proprio esemplificativo. A. Ricciardi e Rasmussen J.B. (*Extinction rates of North American Freshwater Fauna*. Conservation Biology, 13: 1220-1222), partendo dalla constatazione che ben 123 specie di animali dulcaquicoli si sono estinti nel Nord America nel corso del '900, hanno calcolato per alcuni gruppi di animali acquatici e terrestri continentali del Nord-America il tasso di estinzione recente e stimato quello atteso nei prossimi decenni in base allo stato di conservazione attuale.

I risultati sono stati piuttosto eclatanti, infatti pesci, anfibi, gamberi, molluschi, nel loro insieme, presentano un tasso di estinzione (perdita di specie per decade in percentuale di quelle esistenti) dello 0,5 ed uno previsto del 3,7 per cento. Per i Gasteropodi si arriva addirittura allo 0,8 per cento di estinzione osservata per decade.

Uccelli, rettili, mammiferi hanno invece percentuali rispettivamente dello 0,1 (osservata) e 0,8 (prevista).

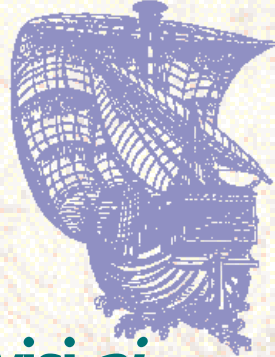
I tassi di estinzione degli animali acquatici considerati sono quindi risultati circa 5 volte superiori a quelli della fauna terrestre della stessa area ed inoltre non sono distanti da quelli calcolati per alcune comunità animali delle foreste tropicali, compresi fra l'1% e l'8% per decade.

Poiché l'inquinamento dei corsi d'acqua, le interazioni con un numero crescente di organismi esotici introdotti, la canalizzazione, la costruzione di dighe, la regolazione del flusso, i prelievi di acqua sono fenomeni comuni anche in tutta Europa e in particolare in Italia, se si effettuasse anche da noi un'analoga valutazione non ci sarebbe da aspettarsi risultati troppo differenti rispetto allo studio americano.

In questo senso le riflessioni pubblicate da Menico Torchio nel 1971 in un saggio dal titolo "Lo studio dei molluschi prima che Natura muoia" (Natura, Soc., It. Sci. Nat., Milano, 62: 5-64), pare oggi veramente profetico!

Ciprinide (foto F. Andreone/Cedrap)





@visi ai
naviganti

Rita Rutigliano
arutigli@tin.it
web.tiscalinet.it/LaGazzettaWeb

Focolai di Resistenza nel web

Nella grande rete esistono focolai di Resistenza. Sono i siti che raccontano la storia della lotta partigiana contro il nazi-fascismo, che come ognuno sa (o dovrebbe sapere) ebbe spesso come teatro le montagne. Convinti come siamo della necessità di non scordarcene, nell'avvicinarsi del 25 aprile e dell'annuale Festa della Liberazione vogliamo segnalarvi gli indirizzi di alcuni ecomusei "torinesi" sull'argomento.

Nel sito ufficiale della Provincia di Torino (<http://www.provincia.torino.it/ecomuseo/01temi.htm>) si scopre che i musei partigiani sono parte integrante del più ampio progetto sulla cultura materiale, avviato dall'ente in collaborazione con due organismi europei. Una delle direttrici individuate, "dalla memoria alla pace", vuole appunto valorizzare il contributo delle popolazioni montane al movimento della Resistenza e alla lotta di Liberazione ed i luoghi significativi della lotta partigiana.

In particolare ci sono i tre nuclei rilevati nelle valli Sangone, Lanzo e Pellice. Sono tutti e tre in Internet, con le relative mappe cliccabili e guide multimediali (ovvero la versione navigabile dei Cd Rom) che propongono la lettura degli eventi attraverso l'esplorazione dei luoghi.

L'Ecomuseo della Resistenza in Alta Val Sangone (<http://www.provincia.torino.it/ecomuseo/03coazze.htm>) è a Coazze, dove il Comune ha costituito un gruppo di lavoro (formato da ex partigiani, storici, studenti e professori della scuola media "Blaise Pascal" di Giaveno), con il compito di raccogliere e cata-

logare documenti di interesse storico, intervistare i testimoni di quel periodo e realizzare dei video documentari. Inoltre è stata allestita una sede espositiva ed è stato identificato un percorso montano, che si sviluppa per 36 km di cammino collegando i luoghi che videro episodi della lotta partigiana.

Anche nelle Valli di Lanzo è stata condotta una ricerca storica sui luoghi segnati dalle vicende partigiane e sono stati sistemati, puliti e riaperti numerosi sentieri montani utilizzati dai "ribelli". In particolare sono stati scelti due percorsi, situati nell'area del Colle del Lys (<http://www.provincia.torino.it/ecomuseo/03lanzo.htm>), che interessano i comuni di Viù (Valli di Lanzo) e di Rubiana (bassa Valle di Susa) per un totale di 14 km.

Quanto alla Val Pellice (<http://www.provincia.torino.it/ecomuseo/03angrog.htm>), sono stati individuati tre sentieri, che si snodano tra le valli di Angrogna e di Bricherasio secondo tre anelli che possono formarne uno più ampio, per un totale di circa sei ore di cammino. E' stata inoltre condotta una ricerca etnografica sulla borgata la Barma, situata sopra Angrogna: è il punto di partenza per un progetto che punta alla ricostruzione di uno spaccato di vita nella borgata, dall'inizio del secolo fino a quando i partigiani iniziarono a stamparvi il primo giornale "Il pioniere".

Nel Ponente ligure e nell'Appennino romagnolo

Nel Ponente Ligure, teatro di sanguinosi scontri armati e di drammatici rastrellamenti, si può visitare per esempio (<http://digilander.iol.it/isrecim/museo%20della%20resistenza.htm>) il Museo della Resistenza di Carpasio, tipico borgo della Valle Argentina. Allestito proprio nel "casone" dove si costituì il comando della Prima zona Liguria, espone documenti, materiali, fotografie e reperti originali che illustrano la vita e le azioni delle formazioni partigiane durante la lotta di liberazione.

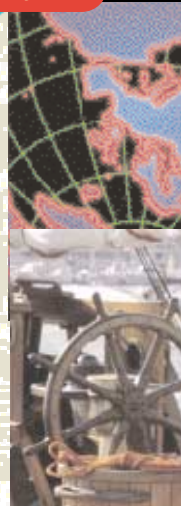
Lo si può raggiungere anche digitando l'indirizzo <http://digilander.iol.it/isrecim/musei.htm>, che presenta il "Sistema museale integrato" dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia. Qui si trovano anche le schede sugli analoghi Museo militare della Resistenza di Albenga (inaugurato nel 1990, è ubicato nel centro della città), Museo contadino della Resistenza di Nava e Museo di Pietrabruna. All'<http://www.racine.ra.it/camalanca>

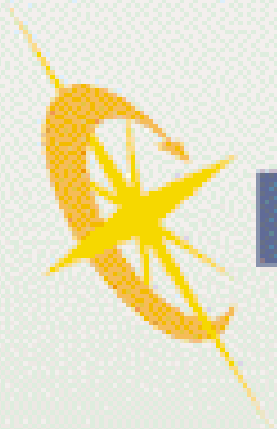
c'è invece la sede telematica di Ca' Malanca: insieme un museo della Resistenza – che documenta tra l'altro attraverso numerosi documenti, fotografie, manifesti e pannelli esplicativi – e un centro residenziale di studi ed iniziative sulla Lotta di Liberazione in Emilia-Romagna. La sede reale si trova in una fra le più belle zone naturali dell'Appennino romagnolo, precisamente nei luoghi dove operò la 36a Brigata Garibaldi e si svolsero alcuni degli episodi più eroici e drammatici della Resistenza (come la battaglia di Purocielo, nell'ottobre 1944). Nel sito, varie sezioni: Atti e documenti del centro, Pubblicazioni, Testi e studi storici, Album fotografico, Testimonianze, Passeggiate naturalistiche e una ricca pagina di link.

GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Sono gradite segnalazioni di siti interessanti o curiosi all'indirizzo arutigli@tin.it



<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>





PERCORSI DOC

Tour Operator

Viaggi a piedi nella natura, nell'arte, nella storia

VIAGGI CON ACCOMPAGNATORI
VIAGGI PER GRUPPI
VIAGGI PER LE SCUOLE



RICHIEDETE INFORMAZIONI E CATALOGO:
Percorsi Doc, via Zumaglia 67bis, 10145 Torino
tel. 011 7410460, fax 011 7410459
e-mail: percorsi@percorsidoc.it
anche al sito: www.percorsidoc.it